

# Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft  
Confédération suisse  
Confederazione Svizzera  
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo  
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2015  
LA RIVISTA DELLA DSC  
PER LO SVILUPPO E LA  
COOPERAZIONE  
[www.dsc.admin.ch](http://www.dsc.admin.ch)

## Settore privato Motore dello sviluppo

Nomadi in pericolo  
Quotidianità difficile in Somalia

Aiuto umanitario  
Zone calde e conflitti dimenticati



# Sommario

## DOSSIER



### SETTORE PRIVATO

- 6 Il settore privato: forza trainante**  
Il settore privato è da una parte beneficiario e dall'altra alleato della cooperazione allo sviluppo
- 10 Mucche, galline e api in leasing**  
Il microleasing permette ai contadini e agli imprenditori poveri dei Paesi del Sud di accedere ai crediti
- 12 I contadini dimenticati da Max Havelaar**  
Intervista a Patrick Struebi, fondatore di Fairtrasa, un'impresa sociale che esporta nel mondo intero frutta e verdura biologica prodotta in America latina
- 14 Costruisci la tua casa!**  
In Messico, l'imprenditore sociale Francesco Piazzesi rivoluziona la costruzione di case per i poveri
- 16 Sole invece di cherosene**  
Con il sostegno della SECO, un fondo svizzero promuove la diffusione di lampade solari in Africa e Asia
- 17 Cifre e fatti**

## ORIZZONTI



- 18 La difficile vita dei nomadi in Somalia**  
Le persone dello Stato dell'Africa orientale sperano che le carestie e la violenza abbiano presto fine
- 21 Sul campo con...**  
Laila Sheikh e Lukas Rüttimann, responsabili della cooperazione regionale nel Corno d'Africa, da Nairobi
- 22 Sogni pieni di speranza in una patria straniera**  
Zahra Jibril racconta del ritorno nella sua patria, nel Somaliland, e perché è rimasta nonostante le grandi difficoltà

## D S C



- 23 L' ammonimento come opportunità**  
Il nuovo diritto penale minorile in vigore in Bosnia ed Erzegovina prevede misure di reintegrazione dei giovani che hanno commesso dei reati
- 24 Il latte di madre natura**  
Il progetto BioCultura sostiene i contadini della Bolivia affinché adattino i loro metodi di coltivazione alle mutate condizioni climatiche

## FORUM



- 27 Quando l'aiuto umanitario gioca con l'interruttore**  
Dopo il terremoto, il Nepal è stato letteralmente travolto dall'attenzione mediatica e dagli aiuti internazionali. Altrove, la popolazione è lasciata a se stessa
- 30 La guerra che non c'è**  
Carta bianca: Marius Ivaškevičius spiega perché per quattro anni non vuole più scrivere dell'amore, bensì solo della guerra

## CULTURA



- 31 L'arte come veicolo di speranza**  
Ogni forma d'arte nelle zone di crisi o in conflitto sa innescare effetti positivi e aprire nuovi spiragli all'ottimismo e alla fiducia

- 3 Editoriale**
- 4 Periscopio**
- 26 Dietro le quinte della DSC**
- 34 Servizio**
- 35 Nota d'autore con Nicolas Righetti**
- 35 Impressum**

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

# Editoriale



## Il settore privato – il nostro partner

Durante i negoziati internazionali riguardanti il finanziamento dello sviluppo e l'agenda post-2015 sono emerse visioni assai diverse in merito alla responsabilità che i Paesi più poveri devono assumersi per il loro sviluppo sostenibile e all'impegno che ci si può attendere dai Paesi ricchi nel quadro della cooperazione allo sviluppo.

Un ampio consenso è stato trovato, invece, sull'importante ruolo che spetta, sempre e ovunque, al settore privato per un'economia nazionale. Quest'ultimo assicura oltre il 90 per cento degli impieghi anche nei Paesi in via di sviluppo e tramite il gettito fiscale consente alle comunità di finanziare servizi pubblici e strutture sociali.

Su questo principio poggia una parte importante delle attività realizzate dalla DSC e dalla SECO. La cooperazione internazionale della Svizzera sostiene in primo luogo l'imprenditorialità nei Paesi partner, per esempio, promuovendo il settore finanziario locale, le piccole imprese a carattere commerciale o la formazione professionale. In secondo luogo contribuiamo allo sviluppo economico dei nostri Paesi prioritari attraverso partenariati con imprese attive a livello internazionale. Non dimentichiamo che nei Paesi in via di sviluppo gli investimenti diretti provenienti dall'estero ammontano a circa il 50 per cento dei flussi finanziari internazionali; è una cifra tre volte superiore all'aiuto pubblico allo sviluppo. Fanno ancora eccezione i Paesi più poveri: in questo caso l'aiuto pubblico allo sviluppo è tre volte maggiore rispetto agli investimenti diretti.

Naturalmente, come agenzia pubblica per lo sviluppo dobbiamo essere consapevoli della chiara suddivisione dei ruoli in questi partenariati con imprese private. Il nostro obiettivo è sempre quello di favorire uno sviluppo che riduca la povertà, preservi l'ambiente e includa anche i gruppi di popolazione svantaggiati nei nostri Paesi partner. Per contro, le imprese private

perseguono – non soltanto, ma in primo luogo e comprensibilmente – degli interessi economici.

La pratica ha ampiamente dimostrato che è possibile conciliare, per il bene dei nostri Paesi partner, gli obiettivi di sviluppo e gli interessi economici orientati sul lungo periodo. La DSC ha allacciato una trentina di partenariati con imprese, soprattutto svizzere, con lo scopo, per esempio, di ridurre il consumo d'acqua nella produzione agricola, promuovere l'accesso delle piccole imprese ai servizi assicurativi e finanziari o migliorare le previsioni sulle possibili catastrofi naturali per preservare le colture.

Alla conferenza di Addis Abeba sul finanziamento dello sviluppo, tenutasi lo scorso mese di luglio, ho avuto la netta impressione che per i CEO più lungimiranti non è ormai più possibile scindere gli interessi economici da quelli sociali ed ecologici. Gli squilibri sociali e lo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali si ripercuotono negativamente non soltanto sull'uomo e sull'ambiente, ma anche sugli affari.

Sono certo che questo connubio fra sostenibilità economica, sociale ed ecologica racchiuda un notevole potenziale per una cooperazione ancora migliore tra attori statali, imprese private, ONG, fondazioni e università. Questo cambiamento di paradigma rende il lavoro di tutti noi forse più impegnativo, ma in ultima analisi anche più efficace.

*Manuel Sager*  
Direttore della DSC

*(Traduzione dal tedesco)*

# Periscopio



Rei Blinky

## Graffiti contro la violenza

(gn) San Pedro Sula, nel Nord dell'Honduras. Con i suoi 171 omicidi su 100 000 abitanti è una fra le città più pericolose al mondo. Due gang in guerra tra loro seminano il terrore tra la popolazione, la cui vita è scandita da scene di spaccio, corruzione e piccola criminalità. «Molta gente ha paura di uscire di casa, perché per strada potrebbe succedere qualcosa», afferma l'artista locale Rei Blinky. «San Pedro Sula non è però l'inferno. Qui si può vivere e si può fare qualcosa per cambiare la situazione». Lui lo fa, armato di bombolette spray. I suoi graffiti variopinti sono un segnale efficace contro il clima di paura. Le opere di Blinky sono visibili in tutto il Paese e si riconoscono a prima vista. E a San Pedro Sula non è più l'unico graffitato: altri artisti hanno seguito il suo esempio. Organizzano atelier per introdurre i ragazzi all'arte con le bombolette spray affinché anche loro contribuiscano a cambiare il volto della città. Ora ai graffiti si aggiungono le parole. Merary Avila è cofondatore di una specie di succursale di *Accion Poética*, un movimento famoso nell'intera America latina per le poesie spruzzate con lo spray sui muri: «Rispondiamo alle linee di demarcazione del territorio delle gang con citazioni di opere di poeti honduregni». [www.reiblinky.flavors.me](http://www.reiblinky.flavors.me)

## La protezione della natura è pagante

(gn) Il turismo può giovare alla biodiversità, ma solo a certe condizioni. A volte si creano delle riserve naturali e aree protette per attirare i turisti. Ciò permette di salvaguardare varietà di fauna e flora. Non è così invece laddove giungono masse di turisti; il loro numero mette in pericolo l'ambiente naturale, generando proprio l'effetto contrario. Un manuale edito dalla Convenzione sulla diversità bio-

logica indica come il coinvolgimento della popolazione in progetti di protezione della natura sia un elemento centrale per sviluppare un turismo sostenibile. È proprio la popolazione locale ad accorgersi per prima di eventuali cambiamenti. Ecco perché è importante – scrivono gli autori del manuale – che la gente del posto sia coinvolta nella progettazione e nell'attuazione di simili progetti di protezione e sviluppo del turismo, affinché possa trarne qualche beneficio. Matt

Walpole, direttore del *World Conservation Monitoring Centre*, critica il fatto che, pur generando ogni anno un utile di 600 miliardi di dollari, il turismo legato alla protezione della natura ne reinvesta solo 10 miliardi nei relativi progetti e nell'economia locale. «È accertato che vi è un rapporto diretto tra l'utilità di una zona naturale protetta e il volume di investimenti operati». [www.cbd.int](http://www.cbd.int) (chiave di ricerca: *tourism*)

## Le mine antiuomo mietono meno vittime

(gn) Da quando nel 1999 è stata approvata la Convenzione di Ottawa per il divieto delle mine antiuomo, il numero di vittime è nettamente diminuito. Nel 2000, la statistica ufficiale indicava che ogni giorno 25 persone rimanevano uccise o ferite da una mina. Nel 2013, il loro numero è sceso a nove. Nel 1999, secondo le stime, le mine terrestri sotterrate erano circa 110 milioni. Da allora se ne sono aggiunte circa 2 milioni, mentre con un lavoro impegnativo e dispendioso ne sono state dissotterrate e disinnescate a migliaia. Dal 2008 al 2013 si sono rese innocue più di 1,5 milioni di mine antiuomo, nonché 107 000 mine anticarro. Inoltre è stata sminata una superficie pari a 973 km<sup>2</sup>. Nel 2013, il 75 per cento degli sminamenti ha avuto luogo in Afghanistan, Cambogia e Croazia. Il Bhutan, l'Ungheria e il Venezuela hanno potuto terminare i loro lavori di sminamento nel 2013, nel Burundi si sono conclusi nell'aprile del 2014. Anche in Afghanistan, Cambogia e Colombia, Stati in cui negli ultimi 15 anni si è registrato il maggior numero di vittime, c'è stata una riduzione. In Siria, invece, Paese che non ha firmato la Convenzione di Ottawa, il numero di vittime delle mine antiuomo è triplicato. [www.the-monitor.org](http://www.the-monitor.org)

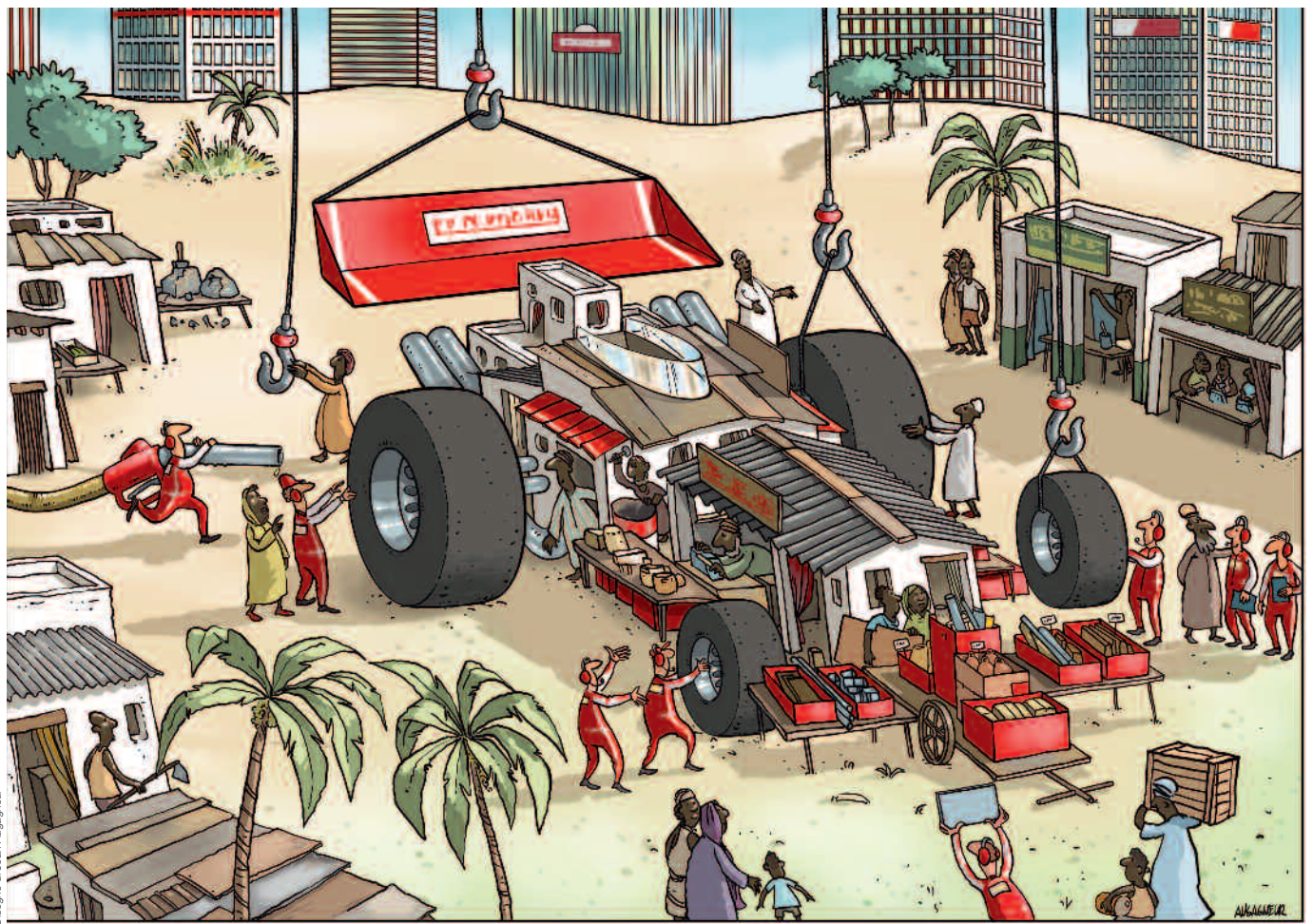
## Una radio da un secchiello

(gn) Nel Nord dell'Uganda, alcuni giovani sviluppatori di *software* e specialisti di nuovi media stanno lanciando una nuova epoca radiofonica. Anche se nel Paese ci sono oltre 100 stazioni radio, spesso si avverte una certa distanza con la popolazione, indicano gli ideatori del progetto mediatico RootIO. La maggior parte delle trasmissioni è in lingua luganda o inglese. Molti degli oltre 40 idiomi dello Stato dell'Africa orientale non si sentono mai alla radio. È nata così l'idea di creare una rete costituita da numerose piccole emittenti che creano e diffondono trasmissioni in stretta collaborazione con la popolazione locale. L'obiettivo è di dare accesso a tutti ai programmi radio nella propria lingua. Per il momento sono in funzione quattro prototipi di microstazione radio. Il cuore dell'impianto, che ognuno



RootIO

può facilmente costruirsi da sé, è un semplice *smartphone* collegato a un trasmettitore. Il tutto trova posto in un secchiello di plastica che protegge le componenti tecniche da acqua e sporco. I comandi sono impartiti attraverso una app che permette al moderatore di caricare le trasmissioni o di utilizzare la funzione vocale per interagire con gli ascoltatori. Questi ultimi possono a loro volta comunicare con la stazione radio oppure ascoltare le trasmissioni sul loro cellulare. [www.rootio.org](http://www.rootio.org)



Disegno di Jean Aulagnier

## Meglio del sole

(gn) In India fino a un terzo dei raccolti va a male. Sono perdite che potrebbero essere evitate, essiccando la verdura e la frutta, metodo che ne permette la sua conservazione anche sul lungo periodo. Per far seccare gli alimenti al sole ci vuole però tempo; un procedimento che non garantisce la qualità del prodotto. Gli impianti di essiccazione impiegati nell'agroindustria sono costosi e comportano un alto consumo di energia. La *start-up Science for Society (S4S)*, costituita da un gruppo di neo-laureati indiani, ha sviluppato un nuovo apparecchio, ideale anche per i piccoli agricoltori. Invece dell'aria calda circolante, il processo di essiccazione sfrutta direttamente conduttori termici riscaldati dal sole. L'impianto, la cui superficie è di circa quattro

metri quadri, è adatto per l'essiccazione di frutta, verdura, spezie e pesci. Secondo le indicazioni degli ideatori, i prodotti fatti essiccare in questo modo contengono il 45 per cento di sostanze nutritive in più rispetto al metodo di essiccazione tradizionale al sole. In questo mo-



mento, un gruppo di contadine sta facendo le prime esperienze con questa installazione nell'ambito di un progetto pilota. L'iniziativa è sostenuta dal Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite che mette a disposizione un laboratorio per i controlli di

qualità dei prodotti essiccati con la nuova tecnica.

[www.scienceforsociety.co.in](http://www.scienceforsociety.co.in)

## Vaccino anticancro

(gn) Il Centro di immunologia molecolare (CIM) dell'Havana è un precursore nella terapia anticancro. I ricercatori cubani hanno sviluppato un agente contro il cancro ai polmoni, denominato Cimavax, che può essere utilizzato come vaccino nella prevenzione. A differenza di altre terapie contro il cancro, Cimavax non attacca direttamente il tumore, ma genera degli anticorpi che distruggono una proteina di cui esso ha bisogno per crescere. Il tumore così non può più alimentarsi.

«Cimavax potrebbe avere un ruolo chiave nell'assistenza sanitaria pubblica», afferma Kelvin Lee, direttore della ricerca im-

munologica presso il Roswell Park Cancer Institute di Buffalo, negli Stati Uniti. Dopo i successi registrati negli studi clinici a Cuba, ora il ricercatore sta preparando l'omologazione della sostanza negli USA. L'agente attivo presenta il vantaggio di ridurre gli effetti collaterali e di costare soltanto un dollaro per dose, mentre per le terapie anticancro tradizionali i costi ammontano fino a 10000 dollari al mese. L'assistenza sanitaria pubblica riveste una grande importanza a Cuba, Paese che non può certo permettersi cure costose. Questa situazione ha obbligato il CIM a essere particolarmente innovativo. «In 30 anni di lavoro come immunologo non mi è quasi mai capitato di vedere vaccini così intelligenti», sostiene Lee.

[www.cim.cu](http://www.cim.cu)

# Il settore privato: forza trainante

Numerose piccole e micro imprese nei Paesi in via di sviluppo hanno difficoltà a sbarcare il lunario. La cooperazione internazionale le aiuta a migliorare la loro produttività affinché contribuiscano, in maniera più incisiva, alla crescita. Nello stesso tempo, essa collabora con le multinazionali del Nord perché anche queste ultime hanno un ruolo nella lotta contro la povertà. Di Jane-Lise Schneeberger.



In una fabbrica ad Addis Abeba, le operaie selezionano i chicchi di caffè secondo la loro qualità. L'Etiopia è il principale produttore di caffè dell'Africa. Questo settore dà lavoro a circa venti milioni di persone.

Il settore privato è il motore della crescita: genera la maggior parte degli impieghi e del reddito. Inoltre fornisce beni e servizi essenziali alla società. Eppure nei Paesi in via di sviluppo il settore privato fatica a realizzare appieno il proprio potenziale. Il tessuto economico è costituito principalmente da piccole e micro imprese e da aziende agricole a conduzione familiare. Molte di queste strutture sono poco produttive, impiegano poche persone e non riescono a crescere. Operando nell'economia informale, queste non pagano imposte, privando così

lo Stato delle entrate necessarie a finanziare i servizi pubblici, come la sanità e l'istruzione o a realizzare infrastrutture.

## Coinvolgere le imprese nella formazione

La DSC e la Segreteria di Stato dell'economia (SECO), i due Uffici che implementano la cooperazione svizzera allo sviluppo, sostengono da molto tempo la crescita del settore privato. Attraverso strumenti diversi, rafforzano la produttività e la competitività delle imprese nei Paesi partner.

La formazione professionale è un ambito prioritario della DSC. «C'è spesso un profondo divario tra le esigenze dei datori di lavoro e le competenze disponibili sul mercato», spiega Simon Junker, membro del gruppo Occupazione e reddito (e+i) della DSC. I progetti puntano quindi a coinvolgere maggiormente il settore privato. «Per le aziende, la formazione professionale è un compito che spetta solo allo Stato. Noi cerchiamo di convincerle che è nel loro interesse parteciparvi poiché solo così l'insegnamento riesce a soddisfare le loro necessità».



Molte persone nei Paesi in via di sviluppo lavorano in piccole aziende che operano nell'economia informale, come questo giovane in un'officina di fabbro in Bangladesh o questa parrucchiera in un salone in Honduras.



### Integrazione nelle filiere commerciali

Il settore privato ha anche bisogno di assistenza tecnica per svilupparsi. Si tratta di un'attività tradizionale della cooperazione allo sviluppo che da sola non è però sufficiente. «È del tutto inutile aiutare gli agricoltori a installare un sistema di irrigazione se poi non possono vendere i loro ortaggi», fa notare il responsabile del team e+i Peter Beez. «Dobbiamo analizzare l'intera catena del valore e capire che cosa ostacola l'accesso al mercato». La soluzione, per esempio, può consistere nella creazione di una cooperativa e l'acquisto in comune di un camion per trasportare i raccolti in città.

Sovente, l'analisi della catena del valore sfocia in una strategia denominata «Far funzionare i mercati per i poveri» (*Making Markets Work for the Poor*, M4P). Quest'ultima dovrebbe modificare i meccanismi di mercato che bloccano lo sviluppo delle piccole imprese. In Bangladesh, il programma *Katalyst* si basa proprio su tale approccio. Nello Stato dell'Asia ci si è resi conto che i piccoli agricoltori non acquistavano sementi di qualità per la coltivazione di ortaggi perché gli imballaggi, in cui erano vendute, erano troppo grandi. *Katalyst* ha convinto due produttori di sementi a creare confezioni più piccole e a venderle nei villaggi. Dal momento in cui i piccoli produttori hanno avuto accesso a queste se-

menti di migliore qualità, la resa delle loro coltivazioni è notevolmente aumentata.

### Migliorare il clima degli affari

Procedure amministrative complesse e tasse proibitive sono altri ostacoli per lo sviluppo del settore privato. Per esempio, in molti Paesi è necessario pazientare diversi mesi prima di poter registrare una società. Con il sostegno della SECO, alcune organizzazioni multilaterali aiutano gli Stati a creare un quadro giuridico e normativo favorevole alle atti-

vità commerciali e a semplificare le procedure amministrative. Un altro aspetto importante è la riforma fiscale. «Il sistema tributario di alcuni Paesi è talmente complesso che le piccole imprese, anche volendo, non riescono ad adempiere i loro obblighi fiscali. Questo non le incoraggia di certo a lasciare l'economia informale», osserva Liliana de Sá Kirchknopf, capo della Divisione Sviluppo del settore privato della SECO.

### Effetto leva

L'impossibilità di accedere ai servizi finanziari è un grande ostacolo per molte aziende. Infatti, le banche concedono loro dei crediti solo con una certa riluttanza. Negli ultimi decenni sono state create oltre 10.000 istituzioni di microfinanza (IMF) per soddisfare i bisogni dei poveri. In quest'ambito, l'aiuto allo sviluppo svolge sovente un ruolo leva: l'iniezione di capitale pubblico permette a una IMF di avviare la sua attività e quando gli affari diventano redditizi, subentrano gli investitori privati.

La DSC si concentra anche sul miglioramento della gestione delle IMF e sull'ideazione di prodotti finanziari innovativi, come la microassicurazione. Sostiene altresì l'educazione finanziaria dei clienti, affinché non cadano nella trappola del sovraindebitamento.

### Investimenti sostenibili

Gli investimenti sostenibili o ad alto impatto (*impact investing*) sono in piena espansione. Un numero crescente di investitori cerca possibilità per collocare capitali in attività che abbiano effetti positivi sull'ambiente o sullo sviluppo, pur offrendo un ritorno economico interessante. In questo momento ci sono all'incirca 300 di questi veicoli d'investimento in tutto il mondo, 106 dei quali rivolti alla microfinanza. Un terzo dei capitali investiti nella microfinanza è gestito in Svizzera. Fra i maggiori gestori di investimenti specializzati in questo settore a livello mondiale vi sono *ResponsAbility* e *Symbiotics*, con sede a Zurigo, e *BlueOrchard* a Ginevra. Queste tre società fanno parte di *Swiss Sustainable Finance*, una piattaforma supportata dalla SECO, il cui scopo è di trasformare la Svizzera in un centro mondiale di finanza sostenibile.



Chris Stowers/Paros



G.M.B. Akash/Paros



Kathrin Heims/af

## Pagamenti e risparmi al telefono

Per un'impresa lanciare prodotti destinati ai poveri è spesso rischioso. Quest'ultima può però unirsi a un donatore pubblico che la sostiene finanziariamente e la informa sul Paese in cui intende operare. Nel 2005, grazie all'aiuto dell'agenzia di sviluppo britannica DFID, l'operatore telefonico Vodafone ha lanciato in Kenya il sistema di pagamento tramite cellulare M-Pesa. L'obiettivo iniziale era di aiutare i clienti degli istituti di microfinanza a ottenere e a rimborsare più facilmente i prestiti. Oggi l'80 per cento dei keniani utilizza M-Pesa per eseguire diverse operazioni finanziarie. Un altro esempio: in questo momento, la DSC cofinanzia un progetto della ditta bernese E-Savings.club e delle poste del Benin che mira a promuovere il microrisparmio nel Benin, ispirandosi alle tontine tradizionali.

**Panoramica sul settore privato: venditore ambulante a Jakarta, operaio tessile a Calcutta e trasferimento di denaro mediante il cellulare.**

Da parte sua, la SECO finanzia le piccole e medie imprese attraverso il Fondo d'investimento svizzero per i mercati emergenti (SIFEM), società interamente di proprietà della Confederazione. «Il SIFEM non ha il mandato di massimizzare i suoi profitti. Questo gli permette di assumere rischi maggiori rispetto ai fondi privati e di investire, per esempio, in *start-up*», spiega Liliana de Sá Kirchnopf. Dalla sua costituzione, avvenuta nel 2005, il Fondo ha contribuito alla tutela o alla creazione di 342.000 impieghi.

## Partenariati con le multinazionali

Se il settore privato del Sud è un beneficiario della cooperazione allo sviluppo, quello del Nord è un suo partner. Dall'inizio degli anni 2000, i Paesi

donatori stringono alleanze con le grandi imprese allo scopo di accelerare la lotta alla povertà. La DSC è impegnata in una trentina di «partenariati pubblico-privati per lo sviluppo» (*public-private development partnership*, PPDP), principalmente con multinazionali svizzere. «La nostra preoccupazione non è di aprire a queste imprese





Fabbrica della Nescafé a Dongguan City, in Cina. La DSC ha allacciato dei partenariati pubblico-privati con le multinazionali, come la Nestlé, favorendo così dei miglioramenti sul piano sociale e ambientale.

nuovi mercati nei Paesi del Sud», evidenzia Jean-Christophe Favre, consulente per i partenariati istituzionali presso la DSC. «Perseguiamo due obiettivi: in primo luogo, vogliamo mobilitare risorse supplementari – finanziarie o di altro tipo – per raggiungere gli obiettivi di sviluppo; in secondo luogo, aiutare le imprese a rispondere ai bisogni dei più poveri e a elaborare modelli d'affari socialmente responsabili e rispettosi dell'ambiente». Questo tipo di collaborazione può avere un impatto globale, se l'impresa partner riproduce i risultati ottenuti anche negli altri Paesi in cui opera.

In Vietnam, la DSC ha avviato una collaborazione con la multinazionale Nestlé per realizzare un progetto pilota. Quest'ultimo ha consentito di ridurre del 60 per cento la quantità d'acqua utilizzata per irrigare le piantagioni di caffè. Un altro PPDP, avviato con l'assicuratore Allianz Re, mira a creare un sistema di microassicurazione in sette Paesi asiatici. Grazie all'utilizzo di tecnologie innovative sarà possibile indennizzare rapidamente i risicoltori in caso di perdita dei raccolti.

Dal canto loro, le ONG che si occupano di politica di sviluppo seguono attentamente la nascita di questi partenariati con il grande capitale. «Fondamentalmente non siamo contrari ai PPDP», assicura Peter Niggli, già direttore di Alliance Sud. «È una buona cosa se si convince una multinazionale a modificare il suo funzionamento, per esempio, a risparmiare acqua. Ma i PPDP non devono essere uno strumento per delegare le funzioni pubbliche agli attori privati».

### Fare affari in maniera sostenibile

Sul piano multilaterale, la Svizzera partecipa ai processi volti a promuovere la responsabilità sociale. In quest'ambito l'iniziativa principale è il Patto mondiale lanciato dalle Nazioni Unite nel 2000, al quale hanno aderito 8300 imprese di 170 Paesi, assumendosi l'impegno di rispettare dieci principi universali riguardanti i diritti umani, le norme del lavoro, l'ambiente e la lotta alla corruzione. «Anche se non è vincolante, il Patto mondiale ha prodotto molti cambiamenti», ricorda Luca Etter della Divisione Istituzioni globali della DSC. «Oggi le multinazionali rimettono in discussione l'impatto delle loro attività sul territorio e sulla popolazione. In particolare, devono garantire che le loro filiali non impieghino bambini e verificare la provenienza delle materie prime».

Hystra, una società di consulenza internazionale, aiuta queste imprese a migliorare le loro pratiche. Secondo la rappresentante in Svizzera Jessica Graf, queste ultime si rendono conto che è anche nel loro interesse promuovere lo sviluppo: «Per realizzare dei guadagni, le multinazionali devono operare in un ambiente sano. Hanno bisogno di lavoratori qualificati, motivati e in buona salute. E anche i loro fornitori devono essere produttivi e competenti». ■

*(Traduzione dal francese)*

### Piano ambizioso e costoso

La realizzazione dei futuri Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) sarà molto costosa. Secondo le stime della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, bisognerà investire dai 3300 ai 4500 miliardi di dollari l'anno nei Paesi in via di sviluppo. Gli aiuti internazionali e la mobilitazione delle risorse locali potranno finanziarne solamente una piccola parte; il resto dovrà provenire dal settore privato. Quest'ultimo dovrà pertanto aumentare considerevolmente i propri investimenti, soprattutto nelle infrastrutture, nella sicurezza alimentare e nell'attenuazione dei mutamenti climatici.

# Mucche, galline e api in leasing

Chi non offre garanzie, non ha accesso ai crediti. Una regola che penalizza soprattutto i contadini e gli imprenditori più poveri. Il microleasing permette loro di acquistare i beni necessari allo sviluppo della loro attività. Questo strumento è molto popolare in Kenya, dove è stato introdotto da Swisscontact. L'ONG sta ora esportando lo stesso modello in altri Paesi.



*Janet Kebati Monyenye è riuscita a dare una svolta alla sua vita grazie al microleasing. Una mucca e le galline ovaiole generano subito un reddito che permette al contadino di saldare in fretta il suo debito.*

(jls) Janet Kebati Monyenye, 63 anni, è agricoltrice nella contea di Kisii, in Kenya. Fino al 2008 coltivava mais, miglio e sorgo su un lembo di terra di proprietà del marito. Quest'attività le rendeva meno di due dollari al giorno, un guadagno di gran lunga insufficiente per investire nell'espansione dell'azienda agricola. Un giorno Janet sente parlare di un progetto di Swisscontact che fornisce ai piccoli contadini beni agricoli in leasing. Decide così di acquistare una mucca al prezzo di 520 dollari. Grazie alle vendite di latte, in sei mesi Janet rimborsa il suo debito. A questo primo contratto ne seguono altri. Oggi Janet è orgogliosa proprietaria di tre mucche, alcune capre, diverse galline e una pompa per irrigare le coltivazioni, che ha diversificato ed esteso. Impiega due lavoratori a tempo pieno e guadagna 271 dollari netti al mese, cinque volte più di un contadino medio.

## Lo strumento ideale per le donne

Come Janet, la maggior parte dei piccoli contadini keniani non riesce a ottenere un prestito per acquistare attrezzature o altri capi di bestiame. Per concedere prestiti, le banche e gli istituti di mi-

crofinanza esigono garanzie. «I più poveri non hanno né terra, né una casa e nemmeno del bestiame da dare in pegno. Per le donne, che non hanno alcun diritto fondiario, il microleasing è la soluzione ideale», spiega Gabriella Crescini, responsabile presso Swisscontact delle relazioni con i partner e i clienti.

L'ONG svizzera ha avuto l'idea di utilizzare questo strumento innovativo per superare le difficoltà di accesso al credito nel 2006. Il microleasing presenta molti vantaggi, primo fra tutti, il fatto che non richiede garanzie. Infatti è il bene preso in locazione a fungere da pegno, giacché fino a quando il



cliente non l'ha interamente pagato rimane di proprietà di chi l'ha acquistato per primo. D'altro canto, il contadino o il piccolo imprenditore può permettersi i pagamenti mensili grazie al reddito generato dall'acquisizione. Se si tratta di una mucca da latte o di galline ovaiole, la produttività è immediata. Per contro, l'agricoltore che acquista una pompa di irrigazione deve attendere il raccolto successivo per trarne beneficio. Il piano di rimborso tiene conto di queste particolarità.

## Formazione e assicurazione

Inizialmente Swisscontact ha collaborato con un progetto locale di microfinanza. Di fronte alla crescente domanda, nel 2009 è stata fondata una società indipendente con il nome di Juhudi Kilimo.

### Autosufficiente in tre anni

Fondata nel 2009, la società di microleasing Juhudi Kilimo ha segnato una crescita molto rapida, oltrepassando la soglia di redditività nel febbraio del 2012. Da allora utilizza i profitti per rimborsare gli investitori. Attualmente la società opera in tutto il Kenya. Le venti filiali di microleasing impiegano circa 140 dipendenti. Dalla sua creazione, Juhudi Kilimo ha già stipulato 50.000 contratti di leasing, soprattutto con piccoli contadini. La metà della clientela è formata da donne. Nel 95 per cento dei casi gli acquirenti pagano puntualmente le rate mensili del loro leasing.

Nasce così la prima società di microleasing in Kenya. La gamma dei prodotti offerti è cresciuta nel tempo. Inizialmente comprendeva vacche da latte, galline, alveari e pompe di irrigazione. Oggi l'azienda vende anche maiali, conigli, capre e ogni genere di attrezzatura, come serbatoi per l'acqua, aratri, motoseghe, mulini per cereali, serre o trattori. Le mucche da latte sono comunque le più richieste dai contadini.

### Esportare il modello

Alla luce del successo riscosso in Kenya, Swisscontact ha esportato questo modello dapprima in Uganda, Tanzania e Ruanda, poi ha realizzato studi di fattibilità in America latina. Alcuni progetti pilota sono in corso in tre Paesi, in cui c'è un forte interesse per il microleasing. Nel Salvador sono soprattutto gli apicoltori a richiedere questo tipo di credito poiché sono co-



*Grazie al microleasing, i piccoli imprenditori e contadini possono acquistare nuovi macchinari che prima non potevano permettersi. Ciò dà loro la possibilità di aumentare la loro produzione.*

Il contratto di microleasing include anche una formazione tecnica e un'assicurazione. I clienti devono seguire dei corsi sui metodi di allevamento, sulla prevenzione delle malattie veterinarie o sull'utilizzo delle apparecchiature che comperano. «L'acquisizione di competenze da parte degli allevatori riduce notevolmente il rischio di malattie o di morte dei capi d'allevamento. Se ciò dovesse comunque accadere, i contadini non perderebbero la loro fonte di reddito, poiché tutti i beni in leasing sono assicurati. Juhudi Kilimo fornirebbe loro, per esempio, un'altra mucca», spiega Gabriella Crescini di Swisscontact.

L'acquisizione di una proprietà agricola produttiva modifica radicalmente la vita dei piccoli contadini. Alcuni di loro riescono a raddoppiare o triplicare il reddito annuo. Per esempio, una cinquantina di galline ovaiole possono fruttare 600 dollari all'anno e una buona mucca da latte oltre 1600 dollari.

stretti ad acquistare nuove attrezzature per conformarsi alle norme dell'Unione europea, il loro principale mercato di esportazione. L'equipaggiamento costa tra i 3000 e i 5000 dollari. In Nicaragua, i panettieri e i mugnai vogliono modernizzare le loro attrezzature per migliorare e aumentare la produzione. In Perù, Swisscontact si concentra sui piccoli produttori di quinoa e di latte nella regione di Puno. I primi hanno bisogno di sistemi di irrigazione e mietitrici, i secondi di mungitrici mobili e di macchinari per la pastorizzazione. «Per raggiungere più rapidamente i nostri obiettivi abbiamo deciso di collaborare con le banche cooperative e gli istituti di microfinanza esistenti, piuttosto che creare un'impresa», spiega Gabriella Crescini. Per il resto, questi progetti pilota replicano la metodologia che ha avuto successo in Kenya. ■

*(Traduzione dal francese)*

### Finanziamento diversificato

Numerosi donatori hanno sostenuto l'introduzione di un sistema di microleasing in Kenya e la sua esportazione in altre regioni del pianeta. Il Credit Suisse ha finanziato l'assistenza tecnica fornita da Swisscontact, l'estensione delle attività di Juhudi Kilimo e la riproduzione del modello in Africa orientale. Altre donazioni sono state fatte dalle fondazioni Ford e Rockefeller. Alcuni investitori, come la fondazione Green e Deutsche Bank, hanno fornito capitali a Juhudi Kilimo. Infine, il Fondo svizzero per il rafforzamento delle capacità (*Swiss Capacity Building Facility*, SCBF), un'associazione con sede a Friburgo, ha finanziato gli studi di fattibilità e alcuni progetti pilota in America latina. Avviato nel 2011 da alcuni operatori finanziari svizzeri e dalla DSC, questo partenariato pubblico-privato per lo sviluppo aiuta gli istituti finanziari dei Paesi in via di sviluppo a servire al meglio le popolazioni più povere.

# I contadini dimenticati da Max Havelaar

Aiutare migliaia di contadini poveri sfruttando i meccanismi del mercato. È questa l'attività di Fairtrasa, un'impresa sociale che pratica il commercio equo e solidale di frutta e verdura in America latina. A colloquio con Jane-Lise Schneeberger, il fondatore, lo svizzero Patrick Struebi, spiega come ci è riuscito.



**Patrick Struebi** è nato e cresciuto a Zurigo. Dopo gli studi di gestione d'impresa e contabilità lavora presso l'azienda americana Deloitte, società specializzata nella verifica di bilanci. Nel 1999 passa alla Glencore, società mineraria multinazionale con sede nel canton Zugo, dove viene nominato responsabile delle fusioni e delle acquisizioni. Nel 2005, Struebi fonda Fairtrasa a Città del Messico. L'impresa cresce rapidamente e diventa uno dei maggiori esportatori di prodotti «bio» e «fairtrade» dell'America latina. Attualmente conta quindici filiali in quattro continenti. Il gruppo controlla tutta la filiera, dall'acquisto presso i piccoli produttori all'importazione in Europa, Stati Uniti e Cina. Accanto alla gestione di Fairtrasa, Patrick Struebi insegna imprenditorialità sociale all'Università di Yale, negli Stati Uniti.



*Il marchio «fairtrade» permette di fare ottimi affari a chi è riuscito ad accedere al mercato mondiale. L'azienda Oserian in Kenya vende rose in tutto il mondo e dà lavoro a circa 6000 persone.*

**Un solo mondo: Lei ha lasciato la società mineraria Glencore per lanciarsi nel commercio equo e solidale. Che cosa l'ha spinto a prendere questa decisione?**

**Patrick Struebi:** Per la Glencore mi recavo spesso nelle Ande peruviane, dove la multinazionale possiede alcune miniere di zinco e di piombo. Ho visto con i miei occhi la vita estremamente difficile che conducono i minatori. Da un giorno all'altro, a seguito di una ristrutturazione, questi uomini hanno perso il lavoro. Quell'esperienza è stata per me la chiave di svolta: mi sono reso conto che con il mio lavoro arricchivo i ricchi e sfruttavo i poveri. Ho rassegnato le mie dimissioni e sono partito alla volta del Messico per riflettere seriamente sul mio futuro professionale. Dopo alcuni mesi avevo preso una decisione: avrei continuato a occuparmi di commercio internazionale, ma questa volta equo e solidale.

**E come si vive nella patria dell'avocado, il frutto da cui ha avuto inizio il suo nuovo percorso professionale?**

È vero, il Messico è il più grande produttore di avocado al mondo. Mi sono recato da alcuni piccoli contadini che vivono in una zona molto remota. Erano costretti a vendere i loro raccolti ai coyotes, intermediari che pagano prezzi ridicoli. Li ho aiutati a fondare una cooperativa e ho avviato il lungo processo di certificazione con l'obiettivo di esportare la loro produzione nei mercati del commercio equo. La vendita dei nostri avocado, i primi a ottenere il marchio Max Havelaar, è andata molto bene. Allora ho fondato la società Fairtrasa. Il nome è una contrazione di *Fairtrade South America*. Fin dall'inizio era mia intenzione creare un sistema che consentisse ai piccoli produttori di tutta l'America latina di affrancarsi dalla povertà. Sono trascorsi dieci anni e oggi acquistiamo frutta e ver-

dura di vario tipo a 6500 produttori sparsi in sette Paesi del subcontinente.

### **Fairtrasa si basa su un concetto che ha rivoluzionato il commercio equo e solidale. Di che cosa si tratta?**

In tutto il mondo, molti piccoli agricoltori vorrebbero esportare i loro raccolti, possibilmente con un marchio «bio» o «fairtrade», poiché questa vendita è molto più redditizia rispetto a quella nei mercati locali. Ma non tutti hanno le premesse necessarie per farlo. I più poveri praticano un'agricoltura di sussistenza molto rudimentale e sono al livello 1. I contadini del livello 2 hanno un tipo di produzione più avanzata, ma non abbastanza per accedere ai mercati internazionali. Il 10 per cento dei produttori meglio organizzati e attrezzati fa parte del terzo livello. Solo questi ultimi soddisfano i requisiti per ottenere il marchio desiderato. Gli organismi di certificazione, come Max Havelaar, collaborano soltanto con questo terzo gruppo, cioè i ricchi fra i poveri. Così ho deciso di creare un «modello di sviluppo a tre livelli» che ci permette di aiutare anche gli altri contadini, quelli di cui si disinteressa Max Havelaar.

### **Come funziona concretamente?**

Facciamo certificare i prodotti dei contadini di livello 3 e li esportiamo verso l'Europa o gli Stati Uniti. La certificazione ha cambiato la vita di questi produttori; ora guadagnano otto o dieci volte più di prima. In Perù, per esempio, i coyotes pagano 90 centesimi per una cassa di banane, mentre Fairtrasa versa 6,50 dollari al produttore e 1 dollaro alla cooperativa. È un modello che ci permette di realizzare un piccolo profitto che reinvestiamo nella formazione dei contadini situati ai livelli 1 e 2. Un team di agronomi li consiglia, mostra loro come migliorare la qualità della frutta e li aiuta a passare al livello 3.

### **Questo modello ha trovato un'ampia diffusione?**

Purtroppo no. Molte aziende vendono in Europa prodotti Max Havelaar, ma li acquistano solamente da produttori che hanno già raggiunto il livello 3, l'unico che consente un margine di guadagno. Nessuna aiuta gli altri contadini. Commerciano e basta. Se Fairtrasa facesse un mucchio di soldi, tutti ci imiterebbero, ma il nostro modello d'affari è poco redditizio. Noi abbiamo dimostrato che è possibile aiutare i più poveri anche in un quadro commerciale. Per fare del bene, però, bisogna rinunciare ai grandi profitti; una scelta condivisa da pochi, ciò che spiega anche il numero esiguo di imprese sociali.

### **Che cos'è, secondo lei, un'impresa sociale?**

È un'impresa che vuole risolvere autonomamente un problema sociale o ambientale, utilizzando soltanto i meccanismi del mercato. Tale approccio è più sostenibile dell'aiuto fornito da istituzioni caritatevoli o da organizzazioni non governative che dipendono da donazioni.



*Un coltivatore di caffè in Nicaragua: Fairtrasa sostiene anche gli agricoltori che non producono ancora secondo gli standard del mercato «fairtrade» internazionale.*

### **Benché ancora marginale, negli ultimi anni questa idea suscita sempre più interesse. Come se lo spiega?**

Si tratta di una tendenza globale retta dalla nuova generazione. I giovani non vogliono semplicemente fare soldi. Vogliono anche fare qualcosa di utile. È per questo che insegno imprenditorialità sociale a Yale. La maggior parte delle università desidera includere questa nuova disciplina nella loro offerta formativa. L'imprenditorialità sociale deve svilupparsi, poiché è da essa che nascono le innovazioni. Il mondo non ha bisogno di una, ma di cento Fairtrasa. Detto questo, non tutti gli studenti fonderanno necessariamente la loro società. Potranno anche diventare degli «intrapreneur»; in altre parole entrare in un'azienda esistente e cercare di trasformarla dall'interno. ■

*(Traduzione dal francese)*

### **Rete degli imprenditori sociali**

Le imprese sociali faticano a imporsi sul mercato poiché i loro clienti target hanno uno scarso potere d'acquisto. Diverse associazioni sostengono questi imprenditori desiderosi di cambiare il mondo. La più importante è la rete Ashoka. Fondata nel 1980, essa ha già identificato e sostenuto oltre 3000 imprenditori sociali in ottanta Paesi. Questi cosiddetti *Ashoka fellow* sottostanno a una selezione molto rigorosa: devono presentare un progetto innovativo in ambito sociale o ambientale e possedere spiccate qualità imprenditoriali. Ashoka li aiuta finanziariamente per i primi tre anni, poi favorisce la crescita della loro impresa sociale mediante formazioni o supporto tecnico. Inoltre, i nuovi *fellow* possono contare sull'esperienza di chi li ha preceduti nella fondazione di una simile attività. [www.ashoka.org](http://www.ashoka.org)

# Costruisci la tua casa!

Servono soluzioni innovative, visionarie e pragmatiche per risolvere i problemi sociali più impellenti. In venti anni, «Échale a tu casa!», un'impresa sociale, ha permesso a centinaia di migliaia di famiglie in Messico di costruirsi una casa dignitosa e di guardare con fiducia al futuro.



Échale a tu casa

## 15 milioni di case non adeguate

Stando alla Commissione nazionale delle case (*Comisión Nacional de Vivienda*), nel 2010 in Messico c'erano quasi 29 milioni di case, il 78 per cento nelle zone urbane e il 22 per cento nelle regioni rurali. In queste ultime, solo il 35 per cento delle abitazioni aveva l'acqua corrente in casa, circa il 93 per cento era collegata alla rete elettrica e poco più del 68 a una fognatura. Nel 2012, il numero di case non adeguate – costruite con materiali di fortuna, non sufficientemente grandi o senza allacciamento ai servizi di base – era stimato a oltre 15 milioni. In quasi vent'anni, l'impresa sociale «Échale a tu casa!» ha reso possibile la costruzione di oltre 30 000 nuove case e ne ha ristrutturato o ultimato almeno 150 000 in nove Stati del Messico.

*Gli esperti dell'impresa sociale «Échale a tu casa!» insegnano ai futuri padroni come costruire la propria casa e come risparmiare affinché siano in grado di restituire il prestito.*

(Ib) «Chi vive in una casa di lamiera non ha futuro: i bambini non vanno a scuola per paura di essere derisi dai compagni a causa delle condizioni in cui vivono, i genitori non trovano un posto di lavoro poiché nessuno dà loro fiducia. Per queste famiglie, una casa di mattoni significa lasciarsi alle spalle tutto questo. È una sorta di rinascita», ci dice Francesco Piazzesi, direttore dell'impresa sociale «Échale a tu casa!» (Costruisci la tua casa). Con i fratelli gestisce l'azienda familiare ITAL Mexicana. Fondata dal padre nel 1957, emigrato dall'Italia nel primo Dopoguerra, la ditta è specializzata nella produzione e nella vendita di macchinari per l'edilizia.

In Messico, circa il 20 per cento della popolazione non ha la possibilità finanziaria né le competenze per costruirsi una casa sicura e decente. Una realtà che Francesco Piazzesi conosce molto bene: «Ho incontrato tanti muratori che vivevano in una casa di lamiera. È un paradosso, simile a quello del pescatore che pur gettando le sue reti in un mare pescoso non riesce a sfamare la sua famiglia».

## Da ONG a impresa sociale

Francesco Piazzesi non ha voluto essere solo spettatore di una situazione paradossale, ma ha cercato e trovato una soluzione per dare la possibilità alle famiglie più povere del Paese di vivere in una casa dignitosa, sicura ed ecosostenibile. Il percorso per arrivarci è costellato di tante tappe, ripensamenti e cambiamenti di rotta.

Nel 1987 fonda la Adobe Home Aid, una ONG che prende il nome dalla macchina che egli ha sviluppato in collaborazione con l'Università di Grenoble. È una pressa che fabbrica mattoni, composti per il 90 per cento di terra, il resto di acqua e cemento. Seccati al sole, i blocchi sono robusti, leggeri, isolanti, ecologici, e soprattutto a buon mercato, perché realizzati per lo più con componenti naturali trovati sul posto.

Anche se fabbricata per le famiglie povere del Paese, inizialmente la Adopress ha successo soprattutto nell'edificazione di ville lussuose. La ONG non genera quindi un vero e proprio cambiamento nelle comunità rurali del Messico, almeno non nella

misura auspicata. La palla al piede è la dipendenza dall'aiuto esterno: dopo l'iniziale interesse, le fabbriche non sono più disposte a regalare il materiale per la realizzazione delle case. Francesco Piazzesi si rende conto che non basta una macchina e i materiali di costruzione per promuovere lo sviluppo: serve il capitale sociale, le conoscenze finanziarie e il sostegno economico. Per questo motivo, nel 1997 decide di trasformare

casa in una sola tappa. Le nuove costruzioni sono inoltre dotate di biodigestore, pannelli solari termici, stufa a pellet e contenitori per raccogliere l'acqua piovana.

### Chiave per accedere a sussidi e crediti

Se la volontà e la forza delle braccia non mancano nelle località rurali, a far difetto sono invece i soldi. Per ovviare a questa difficoltà, in collaborazio-



*L'Adopress è stata sviluppata per migliorare la qualità delle case dei poveri. La pressa permette di fabbricare dei mattoni solidi, ecologici e soprattutto a buon mercato.*

l'organizzazione non governativa in un'impresa sociale: nasce così «Échale a tu casa!». «Miglioriamo le condizioni di vita delle persone povere attraverso un'iniziativa economicamente sostenibile e indipendente», spiega Piazzesi, il cui progetto è sostenuto dalla DSC nell'ambito di un partenariato pubblico-privato.

### La forza della comunità

Le fondamenta di «Échale a tu casa!» poggiano su quattro pilastri: il coinvolgimento comunitario, la formazione tecnica, l'educazione finanziaria e l'accesso ai crediti. «Non facciamo la carità. Chi vuole la casa, se la deve costruire da solo, con l'aiuto dei nostri esperti e quello della comunità. Tuttavia nessuno lavora gratis: chi partecipa al programma riceve un salario pari a 18-20 dollari al giorno», spiega il direttore.

Per prima cosa la comunità deve nominare un comitato locale, responsabile della trasformazione in realtà del progetto e della sua gestione sul lungo periodo. Poi il team di specialisti di «Échale a tu casa!» insegna alle famiglie come fabbricare i mattoni con la Adopress. Grazie al coinvolgimento dei vicini, le abitazioni sono concluse in due-tre mesi, quando di regola la popolazione povera impiega 10-15 anni poiché non dispone di mezzi finanziari sufficienti per acquistare i costosi materiali edili di produzione industriale e per ultimare la

ne con l'associazione degli imprenditori sociali Ashoka, Francesco Piazzesi ha ideato la «Sociedad Financiera Comunitaria», gestita dal comitato locale. Le famiglie che prendono parte all'impresa sociale devono versare sul conto societario circa 1000 dollari, l'equivalente del 10 per cento del costo totale della casa. «Oltre a promuovere una cultura del risparmio, il fondo comunitario fa da garante e permette alla comunità di ottenere i sussidi statali, che coprono circa il 40 per cento del preventivo», ricorda Piazzesi. Il resto dell'importo è finanziato da un credito fornito da «Échale a tu casa!». Il prestito va restituito in dieci anni a un tasso d'interesse tra l'otto e il dieci per cento. Per ogni casa realizzata, l'impresa sociale realizza un guadagno netto pari all'8,5 per cento del costo totale della costruzione, generando nello stesso tempo lavoro e sviluppo sostenibile e rispondendo a un impellente bisogno sociale nelle zone rurali del Paese. Se la ONG aveva prodotto un impatto insoddisfacente, l'impresa sociale registra invece un notevole successo, contribuendo così a risolvere con un approccio economicamente sostenibile un annoso problema, quello della mancanza di abitazioni dignitose e sicure. ■

### Rete e consulenza

Nel 2014 è stato lanciato un partenariato pubblico-privato per lo sviluppo (*public-private development partnerships*, PPD) con cui sostenere ottanta imprenditori sociali che aiutano le famiglie povere in una quindicina di Paesi dell'America latina. Al partenariato partecipano la DSC, Ashoka e la società di consulenza Hystra, specializzata nella creazione di cooperazioni tra imprese che intendono raggiungere degli obiettivi sociali, sfruttando i meccanismi di mercato. Inoltre, Hystra analizza le innovazioni sviluppate dalle sue imprese sociali e diffonde queste idee tra le grandi aziende affinché queste ultime ne traggano ispirazione. La DSC cofinanzia questo PPD.

# Sole invece di cherosene

Anche le persone povere possono permettersi delle lampade solari. Un fondo d'investimento lanciato in Svizzera aiuta i fornitori a estendere la loro attività in Africa e Asia. Pure la SECO sostiene queste aziende con una consulenza tecnica.



La tecnologia solare non è molto diffusa nelle regioni rurali dell'Africa e dell'Asia. Grazie a un fondo speciale si vogliono promuovere le vendite di attrezzature ecologiche per la produzione di energia.

(jls) Circa 1,2 miliardi di persone a non hanno ancora accesso all'elettricità. Per l'illuminazione, la maggior parte utilizza lampade a cherosene inquinanti e costose. Per il combustibile, una famiglia spende dai 50 ai 150 dollari all'anno.

Sostituendo le lampade a cherosene con quelle solari, le famiglie delle zone rurali potrebbero risparmiare, sul lungo termine, molti soldi e salvaguardare la loro salute. Due atout che non bastano tuttavia per mettere le ali all'attività dei rivenditori nelle regioni discoste. È la mancanza di finanziamenti a frenare la loro espansione; crediti che le banche locali concedono con riluttanza alle piccole e medie aziende (PMI).

Per colmare questa lacuna, lo scorso mese di marzo il gestore patrimoniale svizzero *ResponsAbility*, specializzato in investimenti volti a sostenere lo sviluppo, ha lanciato un fondo speciale che presta denaro a produttori e distributori di attrezzature ecologiche per la produzione di energia verde, soprattutto in Africa e in Asia. «I prestiti concessi consentono a queste PMI di raggiungere una fetta più ampia di popolazione, in particolare nelle zone non allacciate alla rete elettrica», spiega Ulli Janett, portavoce di *ResponsAbility*.

## Impianto fotovoltaico a credito

Per garantire il successo e la sostenibilità della loro attività, chi concede i mutui può anche avvalersi dell'assistenza tecnica finanziata dalla SECO, che consiste in consulenze e formazioni mirate. Gli esperti della SECO li aiutano, per esempio, a elaborare un concetto di commercializzazione nelle zone rurali. «Il nostro obiettivo è di rafforzare le capacità di queste imprese, affinché possano soddisfare meglio la domanda delle popolazioni a basso reddito. La loro attività commerciale può avere un impatto notevole sull'economia, la salute e l'ambiente», spiega Liliana de Sá Kirchknopf, capo della Divisione SECO Sviluppo del settore privato.

Con basi finanziarie migliori, queste PMI potrebbero anche vendere a credito alcune attrezzature che i poveri non possono pagare in contanti. Alcune lo fanno già. Dal 2010, la società keniana M-Kopa vende al prezzo di 200 dollari un impianto fotovoltaico. L'acquirente versa un acconto di 30 dollari e in seguito trasferisce 50 centesimi al giorno tramite cellulare e così, in meno di un anno, ha restituito l'intero importo prestato.

(Traduzione dal francese)

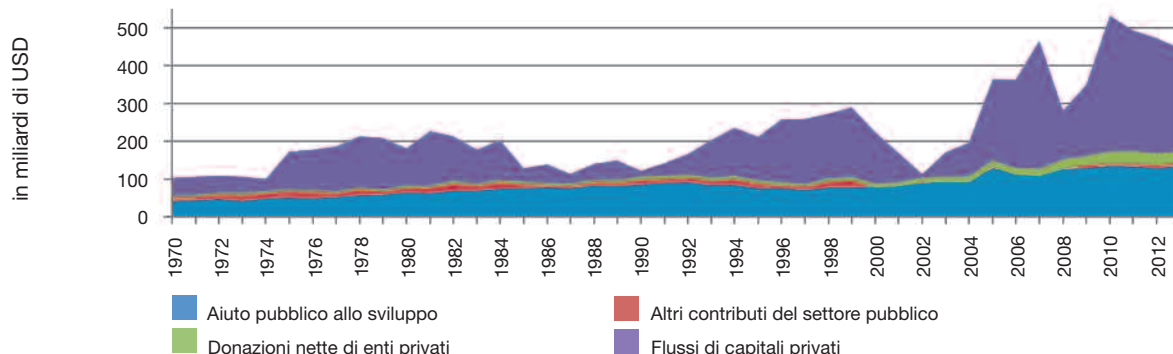
## Prestiti fino a 3 milioni di dollari

Diversi investitori pubblici e privati alimentano il nuovo fondo di *ResponsAbility Investments SA* destinato al finanziamento di aziende che commercializzano prodotti energetici in Africa e Asia. I principali sono la Fondazione Shell e l'*International Finance Corporation*, membro del Gruppo della Banca mondiale. Questo strumento d'investimento è dotato di un capitale iniziale di circa 30 milioni di dollari. Il fondo concede alle imprese prestiti che vanno dai 500.000 ai 3 milioni di dollari. A sua volta, la cooperazione allo sviluppo economico della SECO finanzia con 500.000 franchi l'assistenza tecnica fornita ai clienti, che è parte integrante del fondo.



# Cifre e fatti

**Contributi netti complessivi dei membri del CAS ai Paesi in via di sviluppo, 1970-2013**



Nel corso degli ultimi quarant'anni, l'aiuto pubblico allo sviluppo dei 28 Paesi membri del Comitato di aiuto allo sviluppo (CAS) dell'OCSE è più che triplicato in termini reali: da 42 miliardi di dollari nel 1970 a 135 miliardi nel 2013. La crescita maggiore si è registrata però nei flussi provenienti dal settore privato. Costituiti essenzialmente da investimenti diretti esteri e di portafoglio, questi ultimi hanno segnato una forte impennata. Nello stesso periodo si è passati da 48 a 273 miliardi di dollari, dopo aver raggiunto un picco di 358 miliardi nel 2010.

Fonte: OCSE

## Cifre

- Sarà necessario creare 600 milioni di nuovi impieghi entro il 2030, soprattutto in Asia e in Africa subsahariana, solamente per assorbire i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro.
- 200 milioni di piccole e medie imprese non hanno ancora accesso ai servizi finanziari erogati dalle istituzioni finanziarie formali.
- Secondo le stime, alla fine del 2013 nella microfinanza erano stati investiti 7,1 miliardi di dollari – pari a una crescita del 68 per cento dal 2010.
- Oggigiorno ci sono 50 000 multinazionali, contro le 6000 attive negli anni Sessanta. Nelle loro 450 000 succursali, esse impiegano oltre 200 milioni di persone in tutto il mondo.

## Citazioni

«Un imprenditore sociale non si accontenta di distribuire pesce o insegnare a pescare, ma si riterrà soddisfatto soltanto quando avrà rivoluzionato l'industria della pesca».

*Bill Drayton, fondatore e presidente di Ashoka*

«All'inizio mi dicevano che i poveri non avrebbero mai rimborsato i prestiti. Con la Grameen Bank abbiamo dimostrato che restituiscono fino all'ultimo centesimo».

*Mohamed Yunus, ideatore del microcredito*

## Link

Rete Occupazione e reddito (e+i) della DSC  
[www.sdc-employment-income.ch](http://www.sdc-employment-income.ch)

SECO: centro di prestazioni Cooperazione e Sviluppo economici  
[www.seco-cooperation.admin.ch](http://www.seco-cooperation.admin.ch)

Comitato dei donatori per lo sviluppo dell'impresa (DCED)  
[www.enterprise-development.org](http://www.enterprise-development.org)

Gruppo consultivo per l'assistenza ai più poveri (CGAP): portale della microfinanza  
[www.microfinancegateway.org](http://www.microfinancegateway.org)

Global Impact Investing Network (GIIN)  
[www.thegiin.org](http://www.thegiin.org)

Patto mondiale delle Nazioni Unite  
[www.unglobalcompact.org](http://www.unglobalcompact.org)



Tom Koene/WIPac/Pixabay

## La difficile vita dei nomadi in Somalia

La vita tradizionale e piena di stenti che conducono i nomadi nella regione somala del Puntland è resa ancora più dura dai conflitti. La gente vuole più sicurezza e spera in un governo centrale forte. Di Barkhad M. Kaariye\*.



Barkhad M. Kaariye

*L'allevamento è il settore economico principale in Somalia. La casa tradizionale è il buul; quest'ultima viene caricata sui cammelli quando la famiglia si sposta da un pascolo all'altro.*

Ado-dero è situata a 70 chilometri a meridione di Garoe, capitale amministrativa dello Stato del Puntland. L'economia della regione poggia sul commercio con i Paesi arabi, ma negli ultimi anni i pirati che operano dalle coste del Puntland l'hanno indebolita. Nonostante le difficoltà, ad Ado-dero la vita è più calma che nel resto della Somalia, lacerata – ad eccezione del Somaliland – dall'anarchia e dall'ingovernabilità. Gli abitanti di Ado-dero sono contadini e nomadi. Possiedono pecore, cammelli, capre, mucche e cavalli. I cammelli vengono ancora utilizzati per trasportare le tradizionali capanne *buul*, che i pastori somali portano con sé durante gli spostamenti tra un pascolo e l'altro, soprattutto durante la piovosa e ventosa stagione estiva.

«Senza le nostre bestie non potremmo vivere. Non svolgiamo alcuna attività artigianale. Sono il nostro unico sostegno economico», spiega Farah Esse. Padre di otto figli, 61 anni, senza dimostrarli, è di-

ventato da poco nonno per la prima volta. Come capo famiglia, sulle spalle di Farah Esse grava il benessere di tutto il clan. Il latte, soprattutto di cammella, è la sua principale fonte di reddito.

### Latte e rimesse dei migranti

Sebbene negli ultimi anni si sia registrato un importante sviluppo urbano, gran parte della popolazione somala vive ancora di pastorizia, soprattutto nomade. Un paio di centinaia di persone si raccolgono attorno ad Ado-dero durante la primavera e l'estate. Dipendono dalle piogge stagionali, purtroppo sempre più sporadiche, qui come in molte altre zone della Somalia, tanto che la prolungata siccità prosciuga i pozzi. Il distretto non dispone di corrente elettrica; per cucinare le donne utilizzano la legna e per l'illuminazione si ricorre alle tradizionali lampade a petrolio.

Farah Esse si sposta più volte all'anno con tutta la famiglia, la casa e gli animali. È alla costante ricer-

ca di foraggio fresco e acqua. «Quando ci fermiamo in luoghi come Ado-dero, porto il mio latte in città. In tassì impiego soltanto un paio d'ore, a piedi ce ne vogliono sette. Con il ricavato della vendita del latte acquisto generi alimentari per la famiglia. A parte il foraggio per le bestie, qui in campagna non c'è nulla. Tutto il nostro cibo proviene dal mercato, dove acquisto riso, spaghetti o altro



recchi elettronici in città». Per le nomadi come lei, l'estate è una stagione particolarmente impegnativa: «Solitamente noi donne sorvegliamo le capre e le pecore, mentre gli uomini sono responsabili dei cammelli. D'estate, invece, dobbiamo pure caricare il materiale sui cammelli quando la famiglia si sposta da un pascolo all'altro. Inoltre, percorriamo lunghi tragitti a piedi per andare a prendere l'ac-



Farah Esse e Rahma Abdulkadir si augurano maggiore sostegno e sicurezza dallo Stato.

cibo tradizionale», precisa Farah Esse. Purtroppo il latte di cammella non rende abbastanza per nutrire tutta la famiglia. Come molti somali, anche Farah Esse e il suo clan dipendono dalle rimesse che ricevono dai parenti residenti all'estero.

Non è solo la scarsità di denaro a preoccupare gli abitanti di Ado-dero. Il vecchio tassì collettivo che giornalmente assicura il collegamento con la città è tutt'altro che affidabile: spesso capita che non si faccia vedere in periferia. Quando succede, Farah Esse carica il latte su un asino e si incammina a piedi verso Garowe. In caso di emergenza, possono ricorrere a soluzioni alternative. «Quando l'auto non si fa viva e abbiamo urgentemente bisogno di un mezzo di trasporto per la città, chiamiamo qualcuno con il cellulare», spiega Rahma Abdulkadir, 28 anni e madre di un bambino in tenera età. «Ma è tutt'altro che semplice. Talvolta la batteria del telefonino è scarica. Dato che qui non abbiamo elettricità, generalmente ricarichiamo i nostri appa-

qua e trasportarla in spalla fino all'accampamento. È dura per una donna, ma dobbiamo farlo, perché nella vita ognuno ha i propri compiti», così descrive Rahma Abdulkadir la routine giornaliera.

### I tre nemici dei nomadi

In passato le famiglie, come quella di Farah Esse o Rahma Abdulkadir, si spostavano con i loro animali fino in Etiopia o in Kenya. Oggi ciò non è più possibile. La milizia di Al-Shabaab, in lotta con il governo somalo dal 2006, si è resa responsabile di uccisioni e attentati anche nei Paesi limitrofi. Questi ultimi hanno inasprito le misure di sicurezza e ora impediscono ai nomadi di attraversare la frontiera. I tentativi di raggiungere i pascoli oltre confine hanno già causato morti e feriti. I nomadi hanno paura anche dei 22.000 uomini della Missione dell'Unione africana in Somalia (AMISOM), di stanza soprattutto nel Sud del Paese. A causa dei ripetuti atti criminali e stupri perpetrati dai soldati delle truppe di pace, oggi le truppe dell'AMISOM e la polizia sono considerate da molti somali una minaccia, più che una missione di difesa e soccorso. Sull'esistenza dei contadini e dei nomadi somali incombono anche i conflitti tra i differenti clan. Le strutture sociali e l'infrastruttura del Paese sono state devastate dalla guerra civile. In molte zone, i parenti di un assassino vivono nel timore di essere uccisi per vendetta e non possono più muoversi liberamente, anche se non conoscono di persona il colpevole. La gente di Ado-dero vive sotto la costante minaccia di tre nemici molto diversi tra loro: la siccità, il terrorismo di Al-Shabaab e le faide tra clan.

### Somalia in sintesi

**Capitale**  
Mogadiscio

**Superficie**  
637 657 km<sup>2</sup>

**Forma di governo**  
Repubblica parlamentare, dal 2012 progetto di nuova costituzione  
L'Islam è la religione di Stato (diritto islamico, sharia).

**Popolazione**  
10,5 milioni di abitanti (stima; l'ultimo censimento ufficiale risale al 1975)

**Speranza di vita**  
55 anni

**Struttura demografica**  
51% meno di 20 anni  
46% tra 15 e 60 anni  
3% più di 60 anni

**Lingue**  
Somalo e arabo (lingue ufficiali), inglese, italiano, varie lingue locali

**Economia**  
L'economia somala si basa essenzialmente sulla produzione agricola e sulle rimesse dei migranti. Data la mancanza di strutture statali, la maggior parte delle attività economiche si svolge nel settore informale. Il 40% del PIL è generato dalla pastorizia; il settore più importante è l'esportazione di animali da macello.

**Povertà**  
Il 73% della popolazione somala vive nella povertà, il 58% dei bambini in età scolare non è scolarizzato, il 32% degli adulti è analfabeta.





Christoph Goetzan/laif

**Dopo due anni di siccità, nella regione di Oodweyne diventa sempre più difficile trovare l'acqua per dissetare uomini e animali.**

### Speranza nel governo centrale

Le persone come Farah Esse e Rahma Abdulkadir non si lasciano però scoraggiare. Sperano che un giorno un governo centrale forte, legittimamente eletto, si faccia carico dei loro problemi, provveda a instaurare la pace e la sicurezza e riesca a gestire efficacemente le riserve d'acqua. Sono le premesse necessarie per evitare le catastrofiche siccità causate dalla sempre più frequente penuria di precipitazioni. Ad Ado-dero si covano però anche altri desideri per il futuro. Occorre, per esempio, migliorare urgentemente il settore sanitario, spiega Rahma Abdulkadir. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, in Somalia il tasso di mortalità delle puerpere è molto elevato perché manca personale adeguatamente formato. «Non disponiamo di un numero sufficiente di centri sanitari. Il più delle volte le donne danno alla luce i loro figli assistite da levatrici tradizionali e durante il parto molte muoiono di emorragia», spiega la giovane mamma. Anche lei ha messo al mondo il suo bambino con l'assistenza di una levatrice tradizionale.

### Collegati con il mondo

Non sa né leggere, né scrivere e per il suo Paese sogna un sistema d'istruzione migliore, affinché suo figlio non sia svantaggiato rispetto ai coetanei in città. Infatti, ad Ado-dero non ci sono scuole, così i bambini in età scolare devono abitare da parenti in città, dove solitamente seguono solo l'istruzione



Christoph Goetzan/laif

ne primaria. In campagna sono poche le famiglie a potersi permettere un'istruzione superiore per i loro figli. Spesso le ragazze non vengono nemmeno scolarizzate; devono rimanere a casa e lavorare. Ciò nonostante anche in questa comunità tradizionale molte cose stanno cambiando. «Grazie alle nuove tecnologie siamo connessi con il resto del mondo», afferma Farah Esse. Alcune persone ad Ado-dero possiedono un telefono cellulare e possono comunicare con parenti e amici che si trovano all'altro capo del Paese. ■

*(Traduzione dall'inglese)*

*\*Barkhad M. Kaariye è giornalista indipendente a Hargeisa e inviato in Somalia per numerosi media internazionali, fra i quali BBC Media Action e Voice of America.*

### Situazione intricata

La Somalia è stata costituita nel 1960 dopo aver raggiunto l'indipendenza a seguito dell'unione dell'ex Somalia italiana e della Somalia britannica. Nel 1969, un colpo di Stato porta al potere il generale Siad Barre, che regge le redini del Paese fino al 1991. Nel 1977-78, la Somalia combatte una guerra contro l'Etiopia. Nel 1991, il governo viene rovesciato da gruppi ribelli e il Paese sprofonda rapidamente nella povertà e nel caos. La provincia più settentrionale si stacca dal resto del Paese, costituendo uno Stato indipendente, la Repubblica del Somaliland. Come il Puntland, altra provincia dell'ex Somalia britannica, è relativamente sicura, mentre nel resto del Paese dominano la violenza e l'insicurezza.

## Sul campo con...

**Laila Sheikh e Lukas Rüttimann, responsabili della cooperazione regionale nel Corno d'Africa, da Nairobi**

Ci occupiamo dei progetti in Somalia dalla nostra sede a Nairobi, quindi da molto lontano. Alcune regioni del Paese dell'Africa orientale sono difficilmente accessibili per motivi di sicurezza. Per questo incontriamo spesso i nostri partner all'aeroporto di Mogadiscio, un posto da cui è altrettanto difficile farsi un quadro della realtà somala. Per assicurare che anche in questa situazione i soldi arrivino al destinatario, abbiamo bisogno di meccanismi di controllo particolari e di una stretta cooperazione con gli altri donatori, con il governo somalo, ma anche con i partner locali. Il desiderio di viaggiare dei somali ci facilita un po' il compito. Infatti, i nostri partner ci raggiungono spesso a Nairobi. Tuttavia abbiamo la possibilità di recarci sul campo in Somaliland e Puntland. Queste visite ci permettono di conoscere di persona almeno uno spaccato del contesto in cui operano i nostri partner. Naturalmente ci auguriamo che la sicurezza migliori in tutto il Paese, affinché ci sia possibile visitare anche gli altri progetti.

Da un anno ci dividiamo la direzione dell'Ufficio di cooperazione della DSC. Siamo un'équipe colaudata: per quattro anni abbiamo condiviso il posto di direttore supplente dell'Ufficio di cooperazione di Gerusalemme e per altri due anni la funzione di direttore supplente dell'ambasciata svizzera a Nairobi. La nuova permeabilità fra diplomazia e cooperazione allo sviluppo nel DFAE e la possibilità del *job sharing* sono una vera fortuna per noi, sia per la vita privata che per quella professionale. Io, Laila, ho seguito una formazione diplomatica, Lukas, invece, lavora per la DSC dal 2004. Questo apre delle prospettive molto interessanti per le nostre carriere. Ci completiamo a vicenda e possiamo imparare l'uno dall'altra. Anche la vita familiare con i nostri due figli non ne risente, nonostante sia difficile staccare completamente, soprattutto da quando siamo i responsabili della cooperazione regionale nel Corno d'Africa. Il fatto di prendere insieme le decisioni e di dividerci le varie mansioni riduce un po' il carico di lavoro.

Quando si parla della Somalia, spesso la discussione si concentra sulla sicurezza. Dobbiamo valutare di volta in volta la situazione prima di decidere se un nostro collaboratore può partecipare a un incontro sul campo. Il lavoro nei Paesi fragili non funziona senza un dettagliato sistema di gestione dei rischi. Nonostante la nuova costituzione e l'elezione di un governo, a intervalli regolari si ripetono azioni militari e attentati terroristici. Malgrado tutto, in futuro, oltre all'aiuto umanitario si vuole promuovere anche la costruzione dello Stato e lo



sviluppo in Somalia. Questa è la promessa del «New Deal for Somalia», approvato nel settembre 2013 dal governo somalo e dai donatori occidentali. Difficile dire in quale misura sarà mantenuta. Il processo di coordinamento fra i donatori e le au-

«Il lavoro nei Paesi fragili non funziona senza un dettagliato sistema di gestione dei rischi».

torità somale è ancora in corso. Anche la Svizzera si impegna nell'ambito di questo consorzio. Oltre a ciò vogliamo offrire un aggiornamento professionale veloce e non complicato, per esempio, con corsi di qualifica nel settore sanitario, affinché i responsabili siano in grado di assolvere i loro compiti, quali la pianificazione ospedaliera o il calcolo dei costi sanitari. Il bisogno di sostegno è immenso e non ci si devono aspettare grandi passi avanti nel prossimo futuro. È un processo che durerà decenni. L'impegno della DSC è solo uno dei tanti tasselli. La nostra motivazione ci viene dagli incontri con i giovani somali che hanno la volontà e la capacità di ricostruire il Paese. Colpisce in particolare la grinta delle giovani donne. La nuova generazione ce la metterà tutta e noi possiamo offrirle un aiuto concreto. ■

*(Testimonianza raccolta da Gabriela Neuhaus)*

*(Traduzione dal tedesco)*

### Nuovi strumenti

Dal 2013, la Svizzera è impegnata in Somalia non solo nell'aiuto umanitario, ma anche nella cooperazione allo sviluppo.

L'impegno è incentrato sui fattori buongoverno, sicurezza alimentare, salute e migrazione. Poiché anche in futuro, almeno periodicamente, saranno necessarie misure di aiuto umanitario si stanno sviluppando nuovi strumenti di cooperazione allo sviluppo per rispondere in modo flessibile alle situazioni di emergenza. Nell'ambito del programma regionale «Corno d'Africa», i 22 dipendenti dell'Ufficio di cooperazione di Nairobi, oltre ai progetti in Somalia, si occupano anche di progetti nel Nord del Kenya. I progetti del programma regionale in Etiopia del Sud sono gestiti ad Addis Abeba da circa 10 collaboratori. Il volume complessivo dell'impegno della DSC nel Corno d'Africa ammonta a 140 milioni di franchi per il triennio 2013-2016, di cui il 60 per cento dei mezzi è destinato a progetti in Somalia. [www.dsc.ch](http://www.dsc.ch) (chiave di ricerca: Corno d'Africa)

## Sogni pieni di speranza in una patria straniera

Dal 2011 vivo in un Paese che ufficialmente non esiste. Quando l'anarchia ha trascinato la Somalia nel baratro, nel 1991 il Somaliland ha dichiarato per la seconda volta la sua indipendenza. La comunità internazionale non ha mai riconosciuto questo Stato.

Qui la gente è saldamente patriottica, fiduciosa nel futuro e orgogliosa del processo di pace locale, che in questa regione fragile, fatta a pezzi dalla guerra, è come un faro che trasmette serenità e speranza. L'edificazione autonoma del nostro Stato sta creando un'evidente e netta differenza con la Somalia, dove missioni di pace e governi transitori, insediati dalla comunità internazionale per ridare stabilità al Paese, hanno ripetutamente fallito. Oggi, il Somaliland si è dotato di una propria costituzione, una valuta, un sistema giudiziario, un esercito, una polizia civile e di tutte le istituzioni simbolo di un Paese moderno.

Come un'intera generazione di profughi somali fuggiti da persecuzioni, guerra, povertà e violenza, perpetrate dalla dittatura somala, anch'io sono rientrata in Somaliland da Londra. Nelle terre di accoglienza abbiamo ricostruito le nostre esistenze e identità. Negli ultimi dieci anni, molti somali hanno fatto ritorno in patria per conoscere la propria gente e il Paese nel quale non hanno potuto crescere. Siamo tornati per renderci utili, mettendo a disposizione le nostre doti, la nostra istruzione ed esperienza acquisite all'estero.

All'inizio le persone erano piuttosto confuse e mi chiedevano in continuazione quando sarei rientrata nel mio Paese. Per costruirmi un'esistenza in Somaliland ho dovuto convincere la gente che, pur essendo fra coloro che erano partiti e avevano trascorso una vita piuttosto agiata in Europa, ero tornata per aiutare, per costruire e farmi garante dell'autodeterminazione.

La mia lotta personale, la vana ricerca della madrepatria e la mancata accettazione mi hanno reso la vita difficile. In Somaliland mi sentivo una straniera in una terra che per lungo tempo avevo considerato la mia patria. Ironia della sorte ho iniziato a pensare a Londra come a casa mia. Più il tem-

po passava, più le differenze attiravano la mia attenzione e meno sentivo mio questo mondo. Mi sono ritrovata in una società patriarcale. Cose molto banali, come prendere in affitto un'abitazione, erano quasi impossibili per una donna come me. Guidare l'automobile o lavorare in un settore prettamente maschile mi intimoriva e frustrava.

Ho accettato il fatto che forse non apparterrò mai veramente a nessun luogo. Mi sento legata al Somaliland per la sua storia e la responsabilità che nutro verso i miei connazionali.



**Zahra Jibril**, 30 anni, è nata in una famiglia somala nomade, costretta dalla guerra civile all'esilio nel 1990. Per due anni ha vissuto in un campo profughi, prima di tentare la fortuna in Etiopia. Nel 1994, all'età di nove anni, Zahra raggiunge da sola una zia che vive a Londra. Nella città sul Tamigi va a scuola e termina gli studi con un master in gestione internazionale dello sviluppo. Oltre a lavorare in un ospedale di Londra, Zahra Jibril fonda una società di consulenza e una marca di vestiti. Nel 2011, a 26 anni, decide che è giunto il momento di compiere il grande passo e rientra in Somaliland, dove attualmente si occupa di consulenze ed è a capo di numerosi progetti.

Grazie all'istruzione e alle opportunità offertemi dalla vita, ho avuto la fortuna di imparare a credere in me stessa. Sono convinta che in questa terra ancora ostile io possa fare qualcosa di buono per me e per gli altri. Voglio che anche ai giovani del Somaliland siano concesse queste possibilità per costruirsi un futuro migliore.

Desidero trasmettere questo importante messaggio alle giovani donne somale, affinché sappiano che devono lottare per conquistarsi un posto nella società patriarcale in questo periodo di transizione, in cui dobbiamo dare forma sia alla nostra identità, sia al nostro Stato. Ma soprattutto vorrei vedere tutti i somali sognare, cogliere le proprie opportunità e mettersi al timone della società e del Paese.

Io resto nel Somaliland. È una scelta motivata dalla mia identificazione con la storia della mia famiglia e dall'amore per il mio lavoro nella cooperazione allo sviluppo. Sono fiduciosa che il Somaliland farà molti passi avanti e si svilupperà positivamente grazie alle soluzioni su misura e agli sforzi della sua gente. Mi auguro soltanto che il mio Paese non sia influenzato dalle

ostilità degli Stati vicini e dalla politica internazionale che vorrebbe coinvolgerlo in uno sciagurato intervento in Somalia. ■

*(Traduzione dall'inglese)*

# L'ammonimento come opportunità

Il nuovo diritto penale minorile in Bosnia ed Erzegovina offre maggior protezione ai giovani che sono vittime o testimoni di reati e prevede misure di reintegrazione per chi ha commesso dei delitti.



In Bosnia ed Erzegovina, i bambini e gli adolescenti saranno maggiormente tutelati dal nuovo diritto minorile che prevede anche l'ammonimento e la reintegrazione dei giovani delinquenti.

(mw) Dal 2011, il commissariato di polizia della città bosniaca di Tuzla dispone di una stanza arredata appositamente per interrogare i bambini. La camera è dipinta di giallo e arancione, arredata con comode poltrone, sui tavoli e sui ripiani ci sono penarelli, bambole e altri giocattoli. «Un interrogatorio può avere conseguenze traumatiche per i bambini», spiega Paolo Marchi, specialista per la tutela dei minori, attivo in Bosnia ed Erzegovina per conto dell'UNICEF. Con ambienti e tecniche di interrogatorio a misura di bambino, il rischio che questa esperienza lasci il segno può essere ridotto. «Le altre parti coinvolte, come i giudici o gli stessi autori del crimine, si sistemano in una saletta adiacente, dove seguono l'interrogatorio tramite un monitor. Si evita così il confronto diretto con il bambino».

Sostenuto dalla DSC dal 2009, il programma *Justice for Children* (J4C) dell'UNICEF ha finanziato l'allestimento di queste stanze in oltre 18 posti di polizia. L'iniziativa rientra nella vasta riforma giudiziaria attualmente in corso in Bosnia ed Erzegovina. Nelle tre unità amministrative del Paese è entrato in vigore un nuovo diritto penale minorile: nel 2010 nella *Republika Srpska*, nel 2011 a Brčko e nel 2014 nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina.

I testi di legge si differenziano leggermente fra loro a livello formale, ma perseguono gli stessi obiettivi: vogliono migliorare le opportunità di reintegrazione dei giovani delinquenti e garantire una migliore protezione ai minori.

## Reinserimento piuttosto che detenzione

«Un nuovo importante elemento del diritto penale è l'ammonimento di polizia», spiega Elmedin Muratbegović, criminologo presso l'Università di Sarajevo. È uno strumento adatto soprattutto per i giovani che entrano in conflitto con la legge per la prima volta: «Con un ammonimento di questo tipo, le autorità penali hanno la possibilità di infliggere misure educative d'accompagnamento, per esempio, una consulenza psicologica, la prestazione di un servizio sociale o controlli più rigidi per appurare se un allievo marina la scuola».

Il nuovo diritto penale minorile crea la base giuridica per una collaborazione più stretta tra polizia, giustizia, scuola e servizi sociali. Il J4C sostiene questa nuova prassi, per esempio, con offerte di perfezionamento professionale per oltre 1000 giuristi, operatori sociali e agenti di polizia. ■

(Traduzione dal tedesco)

## Uno Stato diviso

Fino al 1992, Bosnia ed Erzegovina appartenevano alla Jugoslavia. Dopo la dichiarazione di indipendenza, il Paese è stato per anni teatro di intensi conflitti armati. L'Accordo di Dayton, firmato nel 1995, ha posto fine alla guerra in Bosnia e ha gettato le fondamenta del nuovo Stato odierno, della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina. Quest'ultima è costituita da due unità amministrative: Federazione di Bosnia ed Erzegovina e Repubblica serba, entrambe in grande misura autonome, nonché dal distretto di Brčko, che appartiene a tutte e due le entità. Di conseguenza anche l'ordinamento legale del Paese è assai complesso. Finora esistono solo poche normative valide per l'intera Repubblica, in cui domina la legislazione a livello di entità amministrativa. La riforma del sistema giuridico prosegue, anche se è caratterizzata da tempi lunghi e da numerosi contrasti.

# Il latte di madre natura

Oltre ad essere particolarmente povera, la popolazione delle Ande è chiamata a contrastare i mutamenti climatici. Il programma BioCultura sostiene i contadini affinché imparino ad adattare i loro metodi di coltivazione tradizionali alle condizioni in continuo cambiamento.



La realizzazione di oltre venti cisterne per l'acqua permette ai contadini di Independencia, distretto nelle Ande boliviane, di rispondere meglio ai cambiamenti climatici.

## Vivere bene

Nella Costituzione boliviana vari elementi tratti dalla cultura della popolazione indigena hanno ottenuto una posizione di primo piano. Tra questi ricordiamo *Pachamama* (Madre terra) e *sumak kawsay*, che nell'idioma quechua significa «vivere bene». Con questi termini si intende una cultura del vivere che punta al raggiungimento di un equilibrio tra uomo e natura e che contiene una forte componente spirituale. Questa visione si scontra con la dura realtà. Benché dal 2005 l'economia registri una crescita di quasi il 5 per cento all'anno, la Bolivia è il Paese più povero del continente sudamericano. Circa il 40 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, nelle zone rurali questa quota è quasi del 60 per cento.

(mw) «Ci nutriamo tutti del latte di madre natura: l'acqua», ha ricordato il ministro degli esteri boliviano. È un'affermazione che suona piuttosto strana agli europei, non così a David Choquehuanca che, come il presidente boliviano Evo Morales, appartiene alla popolazione indigena degli aymara: anche a lui piace usare questa immagine. Nel 2009, la divinità *Pachamama* (Madre terra) è stata inserita nella Costituzione boliviana. Forse proprio perché è un bene sempre più raro in molte regioni dell'Altopiano boliviano. Infatti, gli esperti del clima prevedono che la situazione peggiorerà nei prossimi decenni. I ghiacciai, che fungono da riserve idriche naturali, si stanno lentamente sciogliendo e si calcola che le precipitazioni diminuiranno del 10-30 per cento nell'Altopiano delle Ande occidentali. Nel 2009, il governo boliviano, in cooperazione con la DSC, ha lanciato il programma BioCultura. L'iniziativa si è posta i seguenti obiettivi: proteggere meglio le 15.000 famiglie che vivono nei 400 comuni dalle conseguenze dei cambiamenti climatici, rafforzare la loro sicurezza alimentare e tutelare le risorse naturali. Sulla scorta delle esperienze maturate a livello locale, BioCultura Boli-

via fornisce sostegno anche sul piano nazionale, per esempio, nell'elaborazione della politica climatica nazionale e nella costituzione della nuova *Autoridad Plurinacional de la Madre Tierra* (APMT). L'ente è responsabile, fra l'altro, della gestione del Fondo nazionale per l'ambiente, destinato al finanziamento di progetti volti a salvaguardare il clima.

## Superare i periodi di siccità

Palermo è una zona del *municipio* (distretto) Independencia. Grazie a BioCultura, la regione è riuscita parzialmente ad adottare alcune misure con cui rispondere meglio ai cambiamenti climatici. Su un'altura, gli abitanti hanno costruito tre grosse cisterne per l'acqua, alimentate da vari ruscelli di montagna. Questo accorgimento permette loro di superare meglio le siccità.

«Negli ultimi quattro anni a Independencia abbiamo sostenuto e accompagnato la costruzione di più di venti nuovi sistemi di irrigazione», spiega Roberto Daza, biologo e operatore di progetto di BioCultura. «Essi assicurano l'approvvigionamento idrico di più di 300 ettari di terreno, cui fanno capo quasi 700 famiglie».

Complessivamente BioCultura è attiva in 25 mu-



nicipios. La maggior parte della popolazione appartiene ai quetchua o agli aymara, vi sono però anche dei guaraní. Alcuni villaggi si trovano nell'Altopiano di Puna. È una regione senza alberi, caratterizzata da alte montagne e ciuffi d'erba dalle forme tondeggianti. Vi sono poi anche comuni situati a quote più basse, nelle valli laterali più umide e in parte boschive. «Ogni zona deve sviluppare

Questo nuovo archivio del sapere raccoglie anche molte usanze e tradizioni, nonché altri elementi della cultura locale. «L'agricoltura e la cultura nell'Altopiano andino sono due realtà legate indissolubilmente», spiega con convinzione il biologo e operatore di progetto. «La cura di questi valori rientra nelle strategie su cui si fonda il lavoro di BioCultura».



Con il programma BioCultura si vuole salvare dalla falce dell'oblio le conoscenze locali e l'agricoltura tradizionale, quali le feste del raccolto e le offerte alla divinità «Pachamama», la Madre terra.

una strategia individuale per il futuro», afferma il biologo di BioCultura.

Per Independencia, la protezione dei boschi in alta quota è indispensabile per sopravvivere, perché il terreno boschivo serve da serbatoio idrico. «Per questo motivo, nella prima fase del progetto la popolazione ha rimboscato quasi 80 ettari di superficie». Inoltre, tanti villaggi si sono dotati di nuovi regolamenti per l'utilizzazione dei boschi.

«Il miglioramento della produzione agricola è un obiettivo prioritario in tutti i *municipios*», spiega Daza. «Fra le principali novità introdotte a Independencia, ricordo la produzione locale di concime organico, la sperimentazione di nuove varietà di frutta, la costituzione di un consorzio per la coltivazione di avena, nonché la costruzione di *zanjas*, ossia di canali di drenaggio che frenano l'erosione».

Secondo Daza, per tutti questi progetti si è dovuto ricorrere solo raramente alle competenze di esperti stranieri, perché nella fase iniziale di BioCultura, le conoscenze locali sono state raccolte in modo mirato. «Ora, queste informazioni sono diffuse in tutta la regione e confluiranno anche nei programmi didattici delle scuole».

### Attività faro a livello nazionale

Entro la fine del 2019, BioCultura intende dotare tutti i *municipios* di programmi strategici a livello politico, volti a garantire loro la capacità di adeguamento ai cambiamenti climatici. In cinque distretti, il piano aspetta soltanto di essere trasformato in realtà, anche a Independencia. Il documento mostra, per esempio, quali sono le lacune giuridiche da colmare e indica anche quali misure vanno prese per salvaguardare l'ambiente e proteggersi da eventuali catastrofi naturali. Illustra pure il ruolo delle donne e pone l'accento sul rafforzamento delle organizzazioni della società civile, affinché proteggano meglio la popolazione dalle ripercussioni negative del cambiamento climatico. «La strategia di Independencia è di enorme interesse anche per il governo nazionale, perché in futuro i programmi regionali e nazionali per il clima dovranno essere complementari», ricorda Daza. Attualmente il sistema è in fase di costruzione in tutto il Paese. «A Independencia, BioCultura ha svolto un'attività pionieristica, perché i documenti elaborati qui possono ora servire da linea guida per gli altri». ■

(Traduzione dal tedesco)

### Giacimenti di petrolio e metano

L'economia boliviana dipende fortemente dai prezzi delle materie prime. L'esportazione di metano e di altri prodotti del sottosuolo genera due terzi delle entrate, mentre il settore agricolo circa il 15 per cento. L'industria manifatturiera non è molto sviluppata. Nel maggio 2015, il governo ha emanato un nuovo decreto che permette lo sfruttamento dei giacimenti di greggio e metano nelle zone protette, eccezione fatta per i luoghi che ospitano monumenti sacri o le zone umide di importanza internazionale. Il nuovo regolamento è duramente criticato dalle associazioni ambientaliste, anche le organizzazioni indigene vi si oppongono. Il decreto interessa soprattutto il Bassopiano boliviano.

# Dietro le quinte della DSC



UNODC

## HIV/AIDS nelle carceri dell'Africa del Sud

(vsj) Malgrado i notevoli progressi fatti, l'Africa del Sud è la regione del mondo più colpita dall'HIV/AIDS. I detenuti sono fra i gruppi di popolazione più a rischio a causa della mancanza di prevenzione, dell'insufficiente assistenza sanitaria e della violenza sessuale nelle carceri. Per ridurre il contagio dietro le mura delle prigioni è indispensabile migliorare le condizioni di detenzione, poiché molte persone condannate devono scontare pene di breve durata. Il programma sostenuto dalla DSC interviene sia sul piano politico sia su quello legale. Inoltre promuove lo sviluppo di servizi sanitari adeguati.

*Durata del progetto: 2015-2018*  
*Volume: 3,7 milioni di CHF*

## Criminalità urbana in Afghanistan

(brume) L'Afghanistan sta vivendo uno dei processi di urbanizzazione più rapidi al mondo. Il fenomeno è accompagnato però da una crescente criminalità, dall'emarginazione sociale e dall'insicurezza. Un nuovo progetto della DSC aiuta le otto principali unità amministrative afgane ad affrontare questa situazione. Le autorità devono attuare delle misure che migliorino il dialogo con i cittadini, la sicurezza e i servizi volti a soddisfare i bisogni della popolazione. Le comunità, compresi i

gruppi marginalizzati, sono incoraggiate affinché si impegnino attivamente a favore della governance locale e partecipino all'elaborazione di politiche e programmi che rafforzino la sicurezza nelle città.

*Durata del progetto: 2015-2024*  
*Volume: 20 milioni di CHF*

## Rafforzare il parlamento in Serbia

(mpe) Dal 2012, la DSC sostiene il parlamento serbo cofinanziando un ambizioso progetto realizzato dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo. L'iniziativa vuole rafforzare la funzione di sorveglianza di questa istituzione e mettere a punto un sistema di finanze pubbliche trasparenti, assicurando così la qualità dei processi legislativi e il rispetto della volontà dei cittadini. Fino a oggi il progetto ha registrato vari successi. In particolare ha introdotto l'autonomia budgetaria del parlamento, ha elaborato un meccanismo di consultazione di organi non statali e ha sottoposto varie leggi alla chiamata alle urne pubblica. Sono stati organizzati anche istruttivi scambi di esperienze con le Camere federali a Berna. Tuttavia, la strada da fare per raggiungere gli standard europei è ancora lunga. Ecco perché è stato deciso di continuare a sostenere il progetto oltre la scadenza prevista. Nella nuova fase si tratterà di consolidare i risultati ottenuti e di migliorare i processi democratici



PNUD

nell'elaborazione della legislazione serba.

*Durata del progetto: 2015-2019*  
*Volume: 2 milioni di CHF*

## Agenzie di collocamento oneste e fidate

(hsf) I lavoratori migranti forniscono spesso un contributo essenziale allo sviluppo dei loro Paesi di origine e di quelli ospitanti. Tuttavia sono milioni quelli che cadono nelle grinfie di agenzie di collocamento senza scrupoli che li ingannano su posto di lavoro, che si fanno consegnare i passaporti o che fanno delle detrazioni illegali dai salari. La DSC lancia un progetto con cui vuole fare luce su questi abusi. Insieme all'Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM) ha sviluppato un sistema di certificazione su base volontaria per agenzie di lavoro interinale. La certificazione permette ai lavoratori di capire se l'agenzia, con cui hanno a che fare, rispetta gli standard internazionali. Inoltre, in collaborazione con l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) sono valutate diverse procedure di collocamento eque ed etiche.

*Durata del progetto: 2015-2018*  
*Volume: 5,05 milioni di CHF*

## In fuga da Boko Haram

(ung) La regione di Diffa, nel Niger sud-orientale, è confrontata con un crescente afflusso di profughi in fuga dagli attacchi del movimento integralista islamico Boko Haram che semina il terrore nella vicina Nigeria. La DSC sostiene il Comitato internazionale di soccorso (IRC). Quest'ultimo registra i profughi e si occupa di queste persone vulnerabili, in particolare anziani, bambini,



Peter Biro/IRC

donne sole e giovani madri. Insieme ai comitati comunitari, l'IRC valuta i bisogni dei rifugiati, indirizzandoli poi ai servizi competenti, che forniscono loro un'assistenza adeguata. Le misure attuate dall'organizzazione permettono, in particolare, di offrire maggior protezione contro gli abusi sessuali e di assicurare un accesso all'acqua e ai servizi sanitari.

*Durata del progetto: 2015-2016*  
*Volume: 660 000 di CHF*

## Sementi e macchine per il Sud Sudan

(ung) In Sud Sudan, quasi la metà della popolazione soffre di un'insicurezza alimentare endemica a causa dei conflitti e della crisi economica che perdurano dal dicembre del 2013. I mercati sono deserti e i prezzi dei generi alimentari sono lievitati fino a diventare proibitivi per la maggior parte delle famiglie. La DSC sostiene un progetto coordinato da Caritas Belgio, realizzato nelle regioni più a Sud del Paese, in cui c'è un forte potenziale agricolo. L'obiettivo del progetto è il miglioramento della produttività dell'agricoltura locale, assicurando prezzi di vendita ragionevoli. L'iniziativa è incentrata sulla distribuzione di sementi e sulla meccanizzazione dei mezzi di produzione, facilitando in tal modo anche l'accesso ai mercati.

*Durata del progetto: 2015-2016*  
*Volume: 640 000 di CHF*

# Quando l'aiuto umanitario gioca con l'interruttore

Non c'è una distribuzione equa dell'aiuto umanitario internazionale nel mondo. Alcune crisi sono finite sotto i riflettori, altre sono state dimenticate dall'opinione pubblica mondiale. Purtroppo gli Stati e le organizzazioni umanitarie non orientano sempre i loro interventi secondo i bisogni delle popolazioni, bensì seguono altri interessi. Di Luca Beti.



Paulo Nunes dos Santos/4SEE/afp

*Il conflitto nel Sahara occidentale si trascina da decenni. Circa 150 000 sahwari vivono nei campi profughi presso Tindouf, in Algeria, dove dipendono dall'aiuto internazionale.*

Chi si ricorda ancora del campo profughi dei sahwari, nell'Algeria occidentale, degli sfollati interni in Colombia o degli esuli rohingya in Myanmar? In pochi, probabilmente. Sono delle popolazioni dimenticate dai media, dall'opinione pubblica e dall'aiuto umanitario. Il terremoto in Nepal della fine di aprile 2015 è invece finito sotto i riflettori dei maggiori canali televisivi e delle più importanti testate giornalistiche del mondo. Con loro, sul luogo della catastrofe è giunta anche una carovana infinita di organizzazioni umanitarie, statali e non governative. Per alcune settimane, il Paese è stato un *hotspot*, una «zona calda». Ora non lo è più, almeno non nel momento in cui scriviamo l'articolo. L'interesse mediatico e delle ONG si è spostato altrove. Quello che vivono le persone vittime di una catastrofe naturale o di un conflitto è una specie di gioco con l'interruttore della luce, con cui i media, ma anche gli attori umanitari illuminano a intermittenza una zona di crisi, lasciandola poco dopo nel buio più nero; è il colore, della fame, delle malattie e dell'abbandono.

## L'aiuto umanitario, un grande business

«Le cosiddette crisi dimenticate lo sono solo per l'opinione pubblica, certo non per le vittime. Le persone che vivono nel Sud Sudan, nella Striscia di Gaza, nel Darfur devono affrontare quotidianamente le difficoltà legate a situazioni drammatiche che si protraggono da anni, se non decenni. E tutto ciò lontano dalle videocamere di CNN, BBC e Al Jazeera», ricorda Manuel Bessler, delegato per l'aiuto umanitario e capo del Corpo svizzero d'aiuto umanitario (CSA). A dimenticare queste popolazioni non sono solo i media, bensì anche le ONG e i Paesi donatori. L'aiuto umanitario è diventato un grande business: più la crisi umanitaria è radicata nella memoria collettiva delle nazioni ricche, più è facile mobilitare il mercato dei donatori o convincere i parlamenti a sbloccare dei fondi.

«L'aiuto umanitario non dipende solo dai soldi dei Paesi, bensì anche dal mercato dei donatori privati. La generosità della gente aumenta in corrispondenza allo spazio che una crisi si è ritagliata

## Crisi dimenticate

La Direzione generale per gli Aiuti umanitari e la protezione civile della Commissione europea (ECHO) è un'istituzione dell'Unione europea che si occupa degli aiuti umanitari all'estero. Nell'ambito di un'analisi annuale, il cosiddetto *Forgotten Crisis Assessment*, identifica le crisi umanitarie dimenticate, in cui le popolazioni interessate non ricevono alcun aiuto internazionale oppure un sostegno insufficiente. Nel contempo, essa cerca di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su queste situazioni che riguardano spesso minoranze e comunità all'interno di un Paese. Il rapporto del 2014 evidenzia 12 crisi «dimenticate», tra cui i rifugiati nel Sahara in Algeria, la minoranza Kachin in Myanmar, i rifugiati provenienti dalla Repubblica Centrafricana in Camerun o gli immigrati illegali colombiani in Ecuador e Venezuela. [www.ec.europa.eu/echo/forgotten\\_crisis\\_assessment](http://www.ec.europa.eu/echo/forgotten_crisis_assessment)



Adam Dearn/NY7/Reuters/Alf

*Scene di strada a Myitkyina, nella capitale del Kachin. In questo Stato a Nord del Myanmar, la discriminazione, le persecuzioni e la lotta per l'indipendenza creano da decenni un clima di insicurezza.*

#### **Dove sono tutti?**

Nel luglio 2014, Medici senza frontiere (MSF) ha pubblicato il rapporto «Where is everyone?» (Dove sono tutti?) in cui evidenzia le difficoltà e i limiti principali dell'aiuto umanitario internazionale. MSF concentra la sua analisi sull'aiuto internazionale in tre regioni: la crisi nella Repubblica democratica del Congo, il campo profughi in Sud Sudan e la situazione di emergenza in Giordania. In estrema sintesi, MSF giunge alla conclusione che nonostante sia cresciuto enormemente negli ultimi anni, il sistema umanitario non risponde adeguatamente alle crisi, soprattutto a quelle complesse, difficili da raggiungere o legate a conflitti armati. Molti attori, indica MSF, hanno perso la capacità di intervenire in maniera tempestiva e non hanno né i mezzi finanziari né le competenze necessarie per soccorrere le popolazioni più vulnerabili. [www.msf.org](http://www.msf.org) (Where is everyone?)

nei mezzi di informazione. Ciò obbliga molte ONG a intervenire dove si concentra l'attenzione mediatica», illustra Dieter Reinhardt, politologo e pubblicista tedesco.

Nel peggiore dei casi, ciò può creare situazioni paradossali in cui, sui luoghi delle crisi, le ONG fanno a gara per issare il loro vessillo più in alto delle altre. Ed è soprattutto all'aeroporto che va in scena questo spettacolo perché di solito è l'unico punto di accesso alle zone di crisi ed è lì che si concentrano inizialmente tutti gli aiuti internazionali. È successo alcuni mesi fa in Nepal, è successo cinque anni fa ad Haiti, dove per alcune settimane l'esercito americano aveva preso il controllo dello scalo, dando la precedenza ai suoi velivoli e mettendo in difficoltà le ONG presenti sul luogo della catastrofe naturale. «A Katmandu ci si è letteralmente pestati i piedi», racconta Laurent Ligozat, direttore aggiunto delle operazioni di Medici senza frontiere (MSF). «La situazione era talmente caotica da bloccare addirittura le operazioni umanitarie dei vari attori. Se nella capitale regnava la confusione, nelle zone rurali e montuose, difficilmente accessibili, non c'era quasi nessuno».

#### **Assieme invece che gli uni contro gli altri**

Il binomio mass media e attori umanitari non viene però sempre rispettato. Anche se spesso in prima pagina, alcune crisi sono comunque neglette dai donatori. «La suddivisione dell'aiuto umanita-

rio non segue il principio della reale necessità o della presenza mediatica, bensì altri motivi», sostiene Dieter Reinhardt. Tra queste ragioni, il politologo elenca la sicurezza, l'accesso al luogo della crisi, gli interessi geopolitici o geostrategici di un Paese donatore. «È l'agenda di politica estera di uno Stato a definire le priorità e il sostegno finanziario per un intervento», conferma Ligozat. «I governi mischiano l'aiuto umanitario con gli obiettivi geostrategici, mettendo in pericolo i principi d'imparzialità e d'indipendenza degli attori umanitari. Questa politicizzazione crea dei problemi d'accettazione da parte dei belligeranti e complica enormemente il nostro compito per accedere a certe zone o per prestare soccorso alle popolazioni in difficoltà».

Così, gli emblemi delle organizzazioni umanitarie, come MSF e il Comitato internazionale della Croce rossa (CICR), non fanno più da scudo al loro personale. Anzi, in zone di conflitto gli operatori sono degli obiettivi indifesi, vittime di sequestri o di uccisioni perché i gruppi armati li considerano parte in causa. Soccorrere la popolazione civile diventa quindi sempre più difficile, a volte impossibile. «Anche dopo lunghe trattative, per le parti in conflitto rimangono un'organizzazione occidentale», dice Laurent Ligozat di MSF. A peggiorare la situazione, ci pensano, a volte, le stesse ONG che invece di collaborare si fanno concorrenza. «La mancanza di cooperazione può mettere in pericolo il lavoro degli attori umanita-



Mads Nissen/Valif

*In un quartiere povero di Bogotá, un gruppo di mamme fa la coda per iscrivere i figli a scuola. Hanno lasciato i loro villaggi per fuggire dalla guerra tra l'esercito governativo e le truppe ribelli.*

ri sul territorio», sostiene, dal canto suo, Bessler del CSA. «Si è dipendenti gli uni degli altri, anche per quanto riguarda la gestione della sicurezza».

### **Divario tra bisogni e risorse economiche**

Non è solo la cooperazione a fare difetto; a volte manca anche la coordinazione tra attori umanitari. Questo compito è affidato all'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (OCHA), creato nel 1991 per fornire una risposta omogenea alle emergenze. «Molte ONG non si lasciano dirigere dall'ONU perché vogliono rimanere indipendenti», ricorda Bessler, che per undici anni ha lavorato per OCHA. Così anche MSF che non vuole finire negli ingranaggi della standardizzazione delle procedure di intervento; preferisce mantenere la sua autonomia che va a braccetto, secondo Ligozat, con la tempestività.

Una dialettica che probabilmente si smorzerebbe subito se le Nazioni Unite, le agenzie governative e le ONG disponessero di mezzi finanziari sufficienti. Negli ultimi anni, il divario tra bisogni umanitari e risorse economiche si è ampliato a grande e sempre maggiore velocità. Stando ad OCHA, nel giugno 2014 per soccorrere le popolazioni in difficoltà erano necessari 16,8 miliardi di dollari americani, quasi il doppio rispetto al 2012. Nel rapporto del giugno 2015, l'Ufficio indicava che era disponibile solo il 26 per cento dell'importo totale annuale, stimato a 18,8 miliardi di dollari statunitensi.

### **Riforma del sistema di sostegno**

Ora, più che mai, la comunità internazionale è chiamata a sviluppare dei meccanismi che garantiscano mezzi finanziari sufficienti agli attori umanitari. António Guterres, capo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha formulato l'idea di passare da un sistema di sostegno economico facoltativo a uno vincolante per gli Stati membri: un modello analogo a quello che regola gli interventi dei caschi blu dell'ONU. «Una riforma simile faciliterebbe lo stanziamento dei mezzi necessari almeno per le crisi maggiori, quelle definite di terzo livello dall'ONU, come lo sono quelle in Iraq, Siria o nel Sud Sudan», sostiene Dieter Reinhardt. Per Laurent Ligozat, la soluzione si trova altrove: «Invece di cercare altre strategie per raccogliere più fondi, l'aiuto umanitario deve dotarsi di un sistema che gli permetta di essere più efficace e reattivo. Nello stesso tempo, la comunità internazionale deve sostenere gli Stati e i governi affinché acquisiscano le capacità necessarie per affrontare da soli le crisi. La chiave sta lì». Chiave che da tempo si sta cercando per risolvere l'emergenza umanitaria – sia quella dimenticata sia quella finita sotto i riflettori – e che ci si augura di trovare durante la Conferenza mondiale sull'aiuto umanitario (*World Humanitarian Summit*), che si terrà a Istanbul nel 2016. ■

### **Per una migliore coordinazione**

L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (OCHA) è stato creato nel 1991 per coordinare meglio la risposta umanitaria alle crisi e alle catastrofi naturali da parte degli attori nazionali e internazionali. Inoltre, OCHA ha il compito di difendere i diritti delle persone in difficoltà, promuovere la tempestività e la prevenzione e favorire le soluzioni sostenibili. Il suo mandato è sostenuto finanziariamente da 26 Stati donatori, tra cui anche la Svizzera. Nel 2014 il suo budget ammontava a 327 milioni di dollari statunitensi. L'Ufficio impiega oltre 2300 persone, suddivise nelle due sedi centrali di Ginevra e New York e negli oltre 30 uffici sparsi nel mondo. Dal giugno 2015, OCHA è presieduto dall'inglese Stephen O'Brien.  
[www.unocha.org](http://www.unocha.org)

# La guerra che non c'è

Ultimo giorno d'estate del 2014. Stavo lavorando da quasi un anno al mio nuovo film «Un romanzo baltico». Le riprese sarebbero iniziate di lì a poco. Un amore di un giorno sulle spiagge romantiche e selvagge del Mare Baltico. Una famosa attrice lettone di 48 anni incontra un diciottenne lituano. Camminando lungo la costa, vivono sull'arco di una giornata l'intera gamma delle relazioni di coppia e capiscono nello stesso tempo che il loro amore non ha futuro, che il rientro nel mondo reale, dietro le dune, porrà termine al loro incontro.

L'ultima settimana d'estate dell'anno scorso mi sono recato con gli attori su quelle coste reali. Scene di prova. I due si completavano a meraviglia e provavano simpatia l'uno per l'altra.

La sera del 31 agosto ho accompagnato lei a Liepāja, dove avrebbe preso la corriera per Riga. Poi ho condotto lui al pullman per Vilnius e ho fatto ritorno a Šventoji, stazione balneare lituana nei pressi della frontiera lettone, dove avrei trascorso qualche giorno. Me ne

stavo seduto nell'appartamento preso in affitto sorseggiando whisky e riflettendo sul film.

Nulla lasciava presagire che quel giorno la mia vita sarebbe cambiata. Ho acceso la televisione. Notizie. Come quasi ogni sera degli ultimi sei mesi, comunicati sulla situazione sempre più tesa in Ucraina orientale: ancora combattimenti, ancora morti. E improvvisamente è successo. Ho sentito la guerra dentro di me. Nessuna paura, nessuna rabbia. Ma assurdità. Mancanza di motivazione. Sentivo che ciò che stavo facendo non aveva alcun senso. Se questa guerra fosse giunta fin sulla soglia di casa mia – ovunque si gridava ai quattro venti che dopo l'Ucraina sarebbe stata la volta degli Stati baltici – avrebbe spazzato via tutto. In qualche modo dovevo prepararmi.

Laggiù in Ucraina, i figli dell'ex Unione Sovietica, come me, si ammazzavano fra loro. Un futuro del genere non l'avevano sognato nemmeno nei loro peggiori incubi, eppure oggi è la realtà che stanno vivendo. Ma che cosa significava prepararsi? Assurdo. Che soldato sarei mai

stato – non avrei mai potuto ammazzare un uomo.

Sono rimasto seduto a lungo a rimuginare in balcone (la prima notte di settembre era già avvolta da una coltre di pece), fumando una sigaretta dopo l'altra e sorbendo gli ultimi sorsi di whisky... E poi ho preso una decisione: sarei andato in guerra. La mia, personale. Mi sarei mobilitato. Avrei fatto l'unica cosa che sapevo fare: scrivere, ma solo di quello. Del male. Avrei fatto tutto il possibile per impedire alla guerra di arrivare. E quando sarebbe stata finita, ancora prima di scoppiare, quando la minaccia sarebbe passata, allora sarei tornato all'amore.

Dentro di me credevo che, il mattino seguente, nuovamente sobrio, avrei cambiato idea. Ma no. Né il mattino successivo, né un anno dopo. Ora «Un romanzo baltico» giace in un cassetto. L'attrice lettone ha cercato di farmi cambiare idea, dicendo che in guerra le persone scrivono di amore, l'unica speranza alla quale possono ancora aggrapparsi. Me lo ha garantito anche il produttore teatrale di Varsavia che avrebbe tanto vo-



**Marius Ivaškevičius** appartiene all'ultima generazione di scrittori lituani ed è uno degli autori contemporanei più importanti del suo Paese. Delle otto opere narrative finora pubblicate, alcune sono state tradotte in altre lingue, tra cui in italiano «Madagascar. Pièce in tre atti», edito nel 2012 da Titivillus. 42 anni, Marius Ivaškevičius è giornalista, drammaturgo, autore di prosa e di sceneggiature, regista e documentarista. Nel 2014, il suo ultimo film «Santa», per il quale ha scritto la sceneggiatura e curato la regia, è stato proiettato nei cinema. Quando non è in viaggio, Marius Ivaškevičius vive e lavora a Vilnius.

luto mettere in scena una mia pièce sul tema della stagione: l'amore.

Non posso. Sono demotivato. Scrivo del male per smaschiarlo. La gente deve esserne nauseata e dopo aver visto il mio film o il mio spettacolo teatrale deve volere soltanto amore. Lo so, da un punto di vista globale, ciò non cambia nulla; sono solo una goccia nell'oceano. Devo però tenere fede al giuramento che ho fatto su quel balcone: soldato per quattro anni. Uno è già trascorso; ne rimangono ancora tre. Il 1° settembre 2018 verrò congedato. Non so chi sarò quel giorno, né come sarà il mondo, ma sarò tornato. Smetterò i panni del soldato e scriverò dell'amore. Perché una guerra dura quattro anni. Così ho deciso su quel balcone. ■

(Traduzione dal lituano)



# L'arte come veicolo di speranza

In situazioni di crisi, le attività artistiche e culturali passano solitamente in secondo piano. Eppure sono innumerevoli gli esempi che indicano come la cosiddetta «Art in Conflict» sappia innescare effetti positivi e nuove prospettive. Di Gabriela Neuhaus.



Qattan Centre for the Child

**Nella striscia di Gaza, progetti teatrali e artistici aiutano i bambini e i giovani a superare le esperienze traumatiche della guerra e a ritrovare fiducia nella vita.**

La socio-pedagogista Heyam Hayek, di Gaza, e l'attrice Iman Aoun, cofondatrice in Palestina dell'Ashtar Theatre, lavorano entrambe con giovani traumatizzati e si conoscono da tempo. Personalmente si sono però incontrate per la prima volta nel maggio del 2015 nella città sulla Limmat, in occasione del *workshop* «Art in Conflict», organizzato presso l'Alta scuola delle arti di Zurigo (ZHdK). Iman Aoun vive a Gerusalemme. Dal 1999 Israele non le concede più il visto di entrata per Gaza. I giovani con i quali lavora non possono invece lasciare i Territori occupati della striscia di Gaza. I suoi mezzi di comunicazione sono Skype e Youtube; il suo motto: «L'arte può operare profondi cambiamenti». Il messaggio palesa tutta la sua urgenza e tocca profondamente l'ascoltatore quando racconta dei «Monologhi di Gaza». Nell'ambito di questo progetto, alcuni

giovani tra i 14 e i 18 anni hanno parlato e scritto dell'esperienza vissuta durante la guerra di Gaza del 2008-2009, della loro situazione e della disperazione. Quest'attività li ha aiutati a elaborare le terribili esperienze. Tradotti in 18 lingue e trasposti in radiodrammi, pièce teatrali e film, i monologhi hanno raggiunto un pubblico mondiale. Questo ha ridato speranza ai ragazzi, una speranza



Ashtar Theatre



Qattan Centre for the Child

cancellata nel 2014 dallo scoppio della nuova guerra. Ma Iman Aoun e la sua troupe non si danno per vinte. In questo momento incontrano i giovani di Gaza in *workshop* online organizzati nelle scuole locali per contrastare, con coraggio e humour, una disperazione paralizzante.

## «L'arte è una terapia a buon mercato»

Anche Heyam Hayek punta sull'arte per aiutare i bambini del Qattan Centre for the Child di Gaza affinché riescano a ritro-

vare una vita «normale». Molti minorenni, che trovano rifugio nel centro, sono talmente traumatizzati da non riuscire più a parlare. «Dipingendo, ballando o recitando i bambini possono lasciarsi andare e ritrovare un po' di serenità. L'arte ha gli stessi effetti di una terapia, ma è più diretta e costa sicuramente meno», riassume la trentacinquenne. Come numerosi altri progetti simili, l'Ashtar Theatre e il Qattan Centre for the Child sono soste-



Dagmar Reichert (2)

**Nuovi stimoli per la scena culturale in Georgia: alcuni giovani improvvisano un concerto con degli strumenti realizzati con materiale di scarto.**

nuti da svariate organizzazioni internazionali. Da qualche anno, le agenzie per lo sviluppo e le ONG investono sempre più spesso in progetti d'arte e cultura per attenuare e superare le crisi e favorire i cambiamenti sociali.

**«L'arte è una necessità»**

Questo approccio è ancora assai controverso, sia fra gli esperti dello sviluppo, sia fra gli stessi artisti. Al *workshop* di Zurigo ci si è chiesti, fra le altre cose, se in situazioni di crisi acuta sia legittimo e sensato destinare fondi all'arte. Da una parte perché sarebbe opportuno dare la precedenza ai servizi medici o all'approvvigionamento di derrate alimentari; d'altra parte perché qualcuno teme una strumentalizzazione delle attività artistiche, che potrebbero diventare un mezzo di indottrinamento. La fondazione «Art as Foundation», promotrice del *workshop* organizzato congiuntamente da

ZHdK e DSC, segue un orientamento molto chiaro e difende con convinzione l'inserimento di progetti artistici negli interventi umanitari e nelle situazioni di crisi, poiché contribuisce a creare nuovi spazi d'azione per la risoluzione dei conflitti e a sviluppare approcci alternativi capaci di ridurre le distanze. Il *workshop* di Zurigo ha fornito alla storica dell'arte e curatrice tedesca Ruth Noack l'occasione per illustrare il contrasto tra l'arte che nasce per migliorare una situazione o nell'ambito di un'attività di pace e l'«arte completamente diversa», espressione fine a se stessa. Una distinzione che per gli artisti delle zone di crisi riveste ben poca importanza: «È un approccio borghese», commenta Iman Aoun. «Tutti gli esseri umani hanno bisogno di forme creative per esprimersi. Laddove queste capacità vanno perse, si crea un terreno fertile per la violenza e la guerra. L'arte è una necessità».

**Messaggi sociali**

Il professionista moldavo dello spettacolo Mihai Fusu vede nell'arte un'unica opportunità per affrontare i tabù di una società. Con la sua troupe, l'artista cerca, scrive e mette in scena spettacoli teatrali che trattano argomenti come la tratta di esseri umani, la violenza o l'amore in carcere, raccogliendo successi anche a livello internazionale. Il suo impegno è possibile solo grazie agli aiuti finanziari provenienti dall'estero. Senza questi sponsor, evidenzia il fondatore del centro culturale Coliseum di Chisinau, la scena culturale moldava sarebbe tremendamente monotona. Sui palcoscenici finanziati dallo Stato vengono presentate soltanto pièce senza mordente, generalmente innocue commedie. «Nei suoi teatri, il governo



Ramn Mazur (3)





a viverci». Una prima iniziativa in tal senso è il festival culturale Tskaltubo, nato nel 2013 e organizzato annualmente in autunno. Il festival può contare anche sul sostegno di «Art as Foundation». Accompagnato da numerosi *workshop*, realizzati in parte già nei giorni precedenti, questo giovane evento offre alla popolazione la possibilità di scoprire novità e di diventare lei stessa creativa. A Tskaltubo, a esibirsi e organizzare corsi non sono solo gli artisti locali, bensì anche quelli provenienti dall'estero. «Per la gente di qui è importante avere una visione su altre culture e non limitarsi a girare in tondo», evidenzia Tamara Janashia. «Non vogliamo restare isolati, ma appartenere al mondo». Con entusiasmo ricorda il *workshop* dell'artista



*Mettere in scena senza veli tabù sociali: per il loro ultimo spettacolo, dedicato all'amore, i creatori teatrali di Chisinău hanno svolto delle ricerche nelle prigioni della Moldavia.*

non ingaggia certo gente che mostra al pubblico i problemi che non è in grado di risolvere», commenta Mihai Fusu, aggiungendo che l'arte deve essere naturalmente estetica e dilettevole, ma che nel contempo deve concentrarsi sull'impegno sociale. «Io metto in scena pièce teatrali con un messaggio sociale utile e mi impegno affinché diano origine a opere d'arte».

#### Nuove prospettive

Quanto siano diversi i contesti nei quali l'arte trova una collocazione come «Art in Conflict» lo dimostra un altro esempio proveniente da Tskaltubo, città della Georgia occidentale. Nei sanatori dell'ex centro di cura sono stati alloggiati migliaia di profughi abcasi. Taluni vivono lì da oltre vent'anni, senza alcuna prospettiva di rimpatrio. «Solo di

recente il governo georgiano sta facendo qualcosa per integrare queste persone», afferma Tamara Janashia, responsabile del Culture and Management Lab, una piattaforma per la promozione della cultura contemporanea in Georgia. «Fra le varie attività bisogna anche offrire alla gente degli stimoli, affinché sviluppi il proprio lato creativo e magari, col tempo, riesca pure

svizzera Franziska Koch che con alcuni giovani ha costruito degli strumenti usando del materiale di scarto. «È stato magico; mai vista una cosa simile prima d'ora in Georgia». ■

*(Traduzione dal tedesco)*

# Servizio



Sven Torfinn/Phanos

## Viaggi

### Viaggi equi

(gn) Il turismo è uno dei settori economici più importanti al mondo. Stando all'Organizzazione mondiale del turismo delle Nazioni Unite (UNWTO), nel 2014 si sono registrati oltre un miliardo di viaggi internazionali. Negli ultimi anni sono sempre più in voga le vacanze nei Paesi emergenti e in via di sviluppo. Per permettere alle popolazioni locali di trarre dei vantaggi da questa tendenza è necessario creare condizioni quadro adeguate, come quelle che conosciamo nel settore del commercio equo e solidale. Il portale di viaggio *Fairunterwegs* propone informazioni utili su come trasformare una vacanza «normale» in un viaggio equo e solidale che, oltre ad arricchire il turista di belle esperienze, genera ricadute positive sulla popolazione incontrata. Le informazioni elaborate e aggiornate quotidianamente dal gruppo di lavoro *Arbeitskreis Tourismus & Entwicklung* provengono dal mondo intero e sono una raccolta di sapere unica nel suo genere, a cui attingere per documentarsi su tematiche legate a un turismo consapevole e sostenibile. Il sito *Fairunterwegs*, i cui contenuti sono unicamente in tedesco, non è soltanto una teca di informazioni utili per chi sta pianificando una vacanza o per gli addetti ai lavori, ma è anche una fonte di ispirazione per chi rimane a casa.

[www.fairunterwegs.org](http://www.fairunterwegs.org)

### Inesauribile generosità musicale

(er) Gli organizzatori del Paléo Festival di Nyon, giunto alla 40ª edizione, continuano impertentiti a regalare «Suoni di altrove». Dal 2003, il «Village du Monde» è uno spazio irrinunciabile dell'evento. Quest'anno saranno presentate alcune chicche musicali inedite provenienti dall'Estremo Oriente, raccolte in una compilation realizzata con cura e delicatezza e che riunisce 18 brani dai Paesi più disparati: Mongolia, Cina,

Giappone, Russia (Tuva), Taiwan, Corea del Sud e Thailandia. Sono delle avventure musicali accattivanti, ripescate da un universo generoso e testimone di una storia millenaria. I contrasti sono unici nel



loro genere. Il gruppo di tradizione tuvana Huun Huur Tu cura il canto difonico in un intreccio di falsetto, suoni gutturali e nasali, accompagnato da violini a testa di cavallo; il sestetto mongolo Hanggai coniuga galoppanti accordi di violino con un punk-rock tagliente, mentre Wang Li, virtuoso dello scacciapensieri, sprigiona dal suo strumento suoni di meditazione eterici, quasi futuristici. Per non parlare della tecnica giapponese di canto dell'artista Maïa Barouh, che usa la voce per navigare nell'elettronica pop. Una compilation da gustare dalla prima all'ultima nota. *Various: «Extrême-Orient – Paléo Festival Nyon – Village du Monde 2015»* (Paléo Festival Nyon/Disques Office/RTS)

### Intensità mozzafiato

(er) La tratta degli schiavi ha portato a Cuba un mélange di suoni jazz-eletto, pop e yoruba dall'Africa occidentale. Le gemelle franco-cubane Lisa-Kaindé e Naomi Díaz hanno battezzato il loro stile «contemporary negro-spirituals». Le ventenni, figlie del suonatore di conga cubano Miguel Angá Díaz (del gruppo Buena Vista Social Club), scomparso nel 2006, con lo pseudonimo Duo Ibeyi (Dio dei gemelli) hanno prodotto un album sensazionale. La voce chiara di Lisa-Kaindé plana calda e carezzevole, accompagnando quella altrettanto vibrante e affascinante di Naomi Díaz fino a che le due si uniscono in un'armonia perfetta. Le parole cantate nelle varie lingue sono ricordi intimi dei loro morti, sono racconti delle divinità Orisha, ma anche della solitudine che caratterizza la vita nelle metropoli. Un sobrio intreccio di sofisticati ritmi di



sintetizzatore, pianoforte digitale, cajón e body percussion garantisce un'esperienza musicale di un'intensità mozzafiato.

*Ibeyi: «Ibeyi»*

(XL Recordings/ Musikvertrieb)

### Profondità affascinante

(er) Una voce limpida come l'acqua di sorgente interpreta i poemi epici dei lirici e mistici persiani Hafez (1320-1389), Rumi (1207-1273) e Omar Khayyam (1048-1131). Una pianista norvegese impreziosisce il seducente canto con accordi di pianoforte, delicati come gocce e intrisi di reminiscenze jazz e tracce di tastiera. Due musicisti di Teheran aggiungono punteggiature ritmiche con percussioni e *kamancheh*, uno strumento persiano a corde. È questa la musica senza tempo della cantante iraniana Masha Vahdat. Con affascinante e straordinaria profondità unisce l'armonia della musica contemporanea alla sensualità della poesia tradizionale. I testi in inglese e persiano sono inseriti nel booklet, un libretto curato con amore che accompagna il suo album d'esordio da solista. La raccolta è stata registrata in una chiesa di Oslo. Da anni, la cantante quarantaduenne si batte per la libertà artistica, in particolare per le musiciste iraniane, a cui in patria viene negato il diritto di esibirsi in pubblico.

*Mahsa Vahdat: «Traces Of An Old Vineyard»* (Kirkelig Kulturverksted/Indigo)

## Pianeta donna intriso di sogni, arte e lavoro

(gn) Monica Lucas vive a Korrongo, un piccolo villaggio masai in Tanzania. Rimasta vedova molto presto ha dovuto fare enormi sacrifici per permettere ai sei figli di frequentare almeno la scuola elementare. Holo Makwaia è pubblico ministero e lavora per il tribunale del Ruanda. Asia Kimaryo ha aperto un caffè a Moshi, città della Tanzania settentrionale, e dà lavoro a madri sole. La giornalista Vicky Ntetema lotta contro la discriminazione degli albi. Sono solo alcune delle donne che i lettori incontrano nella recentissima guida turistica sulla Tanzania. Con



Giuseppe Salerno

«Le Monde des Femmes», la scrittrice di viaggio Elisabeth Thorens e la specialista dell'aiuto allo sviluppo Carin Salerno hanno scritto un libro di viaggio molto particolare. Ci accompagnano in un periplo attraverso l'intero Paese. Le pagine riccamente illustrate sono intrise di vita, lavoro, arte e sogni. I dialoghi fra donne testimoniano di una vicinanza sorprendente fra le intervistate e le autrici del libro. In pro-

gramma vi sono altri incontri con donne di altri Paesi. Nella collana «Le Monde des Femmes», all'inizio del 2016 uscirà un libro dedicato al Myanmar, un terzo volume sarà dedicato alla Svizzera. «Le Monde des Femmes» di Elisabeth Thorens e Carin Salerno, francese e inglese Édition d'en bas, Losanna 2015

## Odissea somala di grande attualità

(gn) Il ragazzo di strada Jama vive con la madre ad Aden. Quest'ultima riesce a malapena a sbarcare il lunario con il suo lavoro in fabbrica. Dopo la morte della madre, Jama si avventura fino in Somaliland, Stato a nord-est della Somalia, dove vivono alcuni parenti. La ricerca del padre, che tanto tempo prima ha lasciato la famiglia per lavorare come camionista e guadagnare a sufficienza per permettersi una vita agiata, spinge il ragazzo a proseguire il viaggio. Dal 1935 al 1947 attraversa l'Africa orientale, martoriata da colonialismo e fascismo: prima Gibuti, poi Eritrea, Egitto, Sudan e infine Londra. Nel suo romanzo di esordio «Mamba Boy», l'autrice somalo-britannica Nadifa Mohamed descrive la povertà e la società arcaica da cui proviene Jama e la sua odissea attraverso i tumulti della Seconda guerra mondiale. Per

il racconto, l'autrice si è ispirata alla storia di suo padre. Anche se ambientate più di mezzo secolo fa, la storia e le esperienze di Jama sono di un'attualità impressionante; ancora oggi migliaia e migliaia di profughi provenienti dall'Africa orientale ormai distrutta dalla guerra si avventurano in viaggi verso l'ignoto nel tentativo di rifarsi una vita. Ma, contrariamente a Jama, la loro storia non ha sempre un lieto fine...

«Mamba Boy» di Nadifa Mohamed, edizioni Neri Pozza Milano 2015

## Abbonatevi alla newsletter della DSC

**Internet** La newsletter della DSC contiene informazioni scelte sulla cooperazione svizzera allo sviluppo e sull'aiuto umanitario. Ogni edizione è dedicata a un argomento di attualità. Inoltre, la newsletter ragguaglia su progetti, pubblicazioni, film e manifestazioni. Esce ogni due mesi in italiano, tedesco, francese e inglese.

[www.dsc.admin.ch/newsletter](http://www.dsc.admin.ch/newsletter)



DSC

### Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

### Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

### Comitato di redazione:

Manuel Sager (responsabile) Catherine Vuffray (coordinazione globale) Marie-Noëlle Bossel, Sarah Jaquière, Pierre Maurer, Gabriela Neuhaus, Christina Stucky, Özgür Ünal

### Redazione:

Gabriela Neuhaus (gn - produzione), Luca Beti (lb), Jane-Lise Schneeberger (jls), Mirella Wepf

(mw), Ernst Rieben (er)

**Progetto grafico:** Laurent Cocchi, Losanna

### Litografia e Stampa:

Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

### Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

### Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: [deza@eda.admin.ch](mailto:deza@eda.admin.ch)  
Tel. 058 462 44 12  
Fax 058 464 90 47  
[www.dsc.admin.ch](http://www.dsc.admin.ch)

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

**Tiratura totale:** 51 200

**Copertina:** Borsa delle materie prime, Addis Abeba; Jan Grarup/laif

**ISSN 1661-1683**

## Nota d'autore



### Museo a cielo aperto

Il fotografo ginevrino Nicolas Righetti, cofondatore dell'agenzia Lundi 13, ha pubblicato vari libri di reportage, fra cui uno sulla Transnistria.

Dal 2010 mi sono recato cinque volte in Transnistria. Volevo capire come si vive in un Paese che non c'è. Questo territorio secessionista della Moldavia ha una costituzione, una valuta, un esercito, un presidente... insomma ha tutto ciò che serve a uno Stato. Però la comunità internazionale non lo riconosce come tale. Sul posto ho scoperto un museo sovietico a cielo aperto. La gente prova una profonda nostalgia per l'URSS e ne perpetua il ricordo e le tradizioni. Via Karl Marx o Via XXV ottobre non sono state ribattezzate. Le statue di Lenin sono ridipinte e curate. Per la festa nazionale, donne e uomini si appuntano con orgoglio le loro medaglie al petto, simboli di un'epoca passata. Un'altra reminiscenza del passato: il passaporto sovietico ha mantenuto la sua validità. Così come quello della Transnistria, anche se quest'ultimo non permette di andare in alcun luogo. Ciò non impedisce agli abitanti di emigrare in massa, soprattutto a Mosca, dove ottengono facilmente un passaporto russo e tentano di sfuggire alla disoccupazione endemica.

(Testimonianza raccolta da Jane-Lise Schneeberger)

---

«Per fare del bene, bisogna rinunciare ai grandi profitti; una scelta condivisa da pochi, ciò che spiega anche il numero esiguo di imprese sociali».

Patrick Struebi, pagina 13

---

«Invece di cercare altre strategie per raccogliere più fondi, l'aiuto umanitario deve dotarsi di un sistema che gli permetta di essere più efficace e reattivo».

Laurent Ligozat, pagina 29

---

«Tutti gli esseri umani hanno bisogno di forme creative per esprimersi. Laddove queste capacità vanno perse, si crea un terreno fertile per la violenza e la guerra».

Iman Aoun, pagina 32

---